IL
MARITO
Delle
DVE MOGLIE
Del D.
GIACINTO ANDREA
CICOGNINI

Dedicato

Al Molto Illuſtre, e Molto Reuer. Sig.
Il Sig.
D. GIAMBATISTA CATONI
Arciprete di Nettuno.

IN VENETIA M.DC.LXIII

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

MOLTO ILLVSTRE E MOLTO REVEREN.SIG. SIG. OSSERVANDISS.

DOuendo far che risorga dalle mie stampe questo gentilissimo Componimēto prodotto dalla felice penna del già Signor Cicognino, sono stato lungamente pensando, à chi meglio potessi appoggiarlo, che lo fauorisse di Patrocinio; & hò in fine conchiuso, che la Persona di Vostra Signoria molto Illustre come quella, che per particolar genio sommamente si, che à nostri giorni s'hà obligato specialmente i spiriti Pellegrini di questa Città di Roma, per hauer ella coóperato e col assistenza affettuosa, e col proprio talento che continuasse per longo corse di tempo il rappresentarsi dell' Opere alli Saloni, di che ne hanno goduto li Cittadini, e

se ne sono merauigliati li forastieri; fosse da esser ad ogni altro anteposto, e deliberai suplicarla che si degnasse impartirle quest'honore; & ancorche, il nõ hauer io alcun luoco nella sua gratia, & il conoscer che al suo merito sarebbero conueneuoli cose maggiori; potessero farmi arrestar dall'impresa: ad ogni modo tenendo bastãte notitia della somma sua gentilezza hò ardito di consacrarle questo libretto; Condoni per tanto la Confidenza del donatore, e la picciolzza del dono, e resti seruita di far che anch'io (benche senza meriti) goda gli affetti del suo nobilissimo Genio, col ammettermi à participar l'honore de suoi Comandi, à ciò che professi con fondamento di essere

D. V. S. Molto Illust. e Molto Reu.

Humil. Deuot. & Oblig. Ser.

Bartolomeo Lupardi.

AT-

ATTO PRIMO
Scena Prima.
La ſcena rappreſenta.
Campagna preſſo le mura della Città Metropoli di Scotia, quale, nel foro ſi veda.

ATTO PRIMO
Scena Quinta.
Si muta la Scena rappreſenta.
Regia; appartamenti di Alberto, cioè Sala, ò Cortile, come tornerà più facile.

ATTO SECONDO
Scena Terza.
Si muta la Scena rappreſenta Giardinò.

ATTO SECONDO
Scena Nona.
Si muta la Scena torna
Cortile, ò Sala, come ſopra.

ATTO SECONDO
Scena Decimaquarta.
Si muta la Scena, e rappreſenta.
Appartamenti del Generale, ò altri, pur che diuerſi di quei del Rè.

ATTO TERZO
Scena Prima.
Torna la Scena in Cortile, ò Sala del Rè.

ATTO TERZO
Scena Prima.
Si muta in Appartamenti di Roſmira.

INTERLOCVTORI.

Alberto Rè di Scotia.
Rosmira sua moglie.
Endimira Nipote di Rosmira.
Fedrico Principe Generale dell'Armi
Eristena sua moglie.
Andronico Conte d' Irlanda, e Padre di Eristena.
Brunello seruo di Fedrico.
Adamasto Principe di Danimarca.
Rullo suo seruo.
Euandro fido del Rè.
Capitano della Guardia, e suoi soldati.
Corte, e Coppiere.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

Federico, Eriftena, Brunello,

Fed. BRrunello, oue fei?
Bru. Son qui lefto Signore.
Fed. Il Conte dou'è?
Br. M'impofe, ch'io feguitaffio V.E. che era di fuo gufto, il trattenerfi, fin tanto che fuffi finito di caricare il noftro bagaglio, e che di poi fi farebbe auuiato à quefta volta, & à punto m'ero fermato per vedere fe ancora appariua.
Fed. Prudentemente operafti: tofto, che giunge, à noi l'auuifo, che defiofi di riueder quelle mura deftinate all'eternità de noftri contenti viuiamo tormentati dall' impazienza non è cofi men bella.
Erif. Principe Federico, il chiedermi atteftazione di ciò, che da voi fi defidera, e vn porre in dubbio la certezza della mia fede, non fon io tutta voftra? non fete voi tutto mio? Souuengaui, ò mio bene, che fdegnando gl' Imenei de i più grandi di Irlanda voi Amãte ftraniero, per nõ vederui veccifo dal ferro della mia oftinatione, accolfi frà le mie braccia, e doue più fremeuano l'ire di Marte feci, ad Amor, riportar le vittorie, e da palme guerriere, nafcer gl'olini d'vna perpetua pace, mentre à i noftri fponfali, fucceffe il fine di quefta guerra, e da quefta

guerra naque la nostra pace, e se dà questa vnità di due anime innamorate, imparasti ad esser l'anima mia, io l'anima vostra, douete senza sospetto alcuno giudicare nel vostro il mio desiderio. Venga pure il mio genitore, ch'io auanzandomi al suo arriuo, verso quelle mura, che poco anzi diceui esser destinate alle nostre fortune, vi mostrerò, che, se l'impazienza di presto là trasferirui vi tormenta, il vostro tormento m' affligge.

Bru. Signone ricordateui, che siamo vicini alla Città,

Fed. Che vorrai dire?

Br. Quello ch' io non dourei dirui, perche toccherebbe à voi, più che à me, il tenerlo in memoria.

Fed. Hai ragione, mà ci sarà tempo.

Br. Come tempo? oh Dio il Zelo di vostra riputatione mi fà parlar così. Se arriuate in in Corte, con costei, che pure è vostra moglie, che sarà? discorriamola bene.

Fed. Hò pensato al tutto. Liberamẽte li parlerò. Mà non sarebbe bene, che tù, che sò io, con qualche inuenzione, così dà lontano.

Br. E che bisogna, che voi siate voi, Animo ci vuole.

Eris. Questi discorsi in disparte producano qualche ombra di sospetto nella mia mẽte.

Fed. O Dio sento, che non auuezza à tradire la mia lingua, s' annoda prima, che scioglior accenti così abomineuoli.

Br. Se non è consueta à tradire la vostra lingua, fate, che non discordi dal cuore hor

voi

voi saggio ricordateui, quali sono quali furno i sentimenti di quello più offenderete costei, tacendoli, così gran tradimento.

Fed. Hai ragione sarebbe mancamento Signora discoreuamo quì Brunello, & io, non è così Brunello.

Br. Signor sì, Signorsì. Ne meno sò, che cosa si voglia dire, e ancor l'indugia, e pure chi scelerato talora commette delitto, suole esser anco vile nel discoprirlo; e finitela vna volta.

Fed. Signora sò che à primo affronto.

Eris. Che discorso è questo?

Fed. Le mie voci.

Eris. Dite, dite Principe, non tenete. Non son forse degna d'essere à parte de i vostri pensieri, o buoni, o rei, che sieno?

Br. Quanto voi maledise questa tua curiosità. O via date fuoco al pezzo, vedete, bisogna al fine si scuopra.

Fed. Eristena, quelli erroni, ne quali souente, cadono i mortali per lo più vengon cagionati, o dall'occasione, o per necessità, e talota da vna volontaria bizzaria. La bellezza é vna nube così densa, all'occhio della ragione, che non gli lascia discernere il male inteso camino, errai quando con occhio troppo curioso in tè fissai gli sguardi, mà fù l'errore mio, cagionato, dalli splendori di quelli, che abbagliandomi l'intelletto, lo resero considerato solo nella cosideratione d'vna tāta bellezza. L'occasione della vicināza lo cagionò, la cōmodità, che là trouai d'vn oggetto simile al tuo mi seruì di stimo-

lo.&vna bizzaria soldatesca,acciò mi porse l'ardire,gl'errori,che si commettono in tẽpo di guerra hanno assai del perdonabile. Ti chiesi amori,tù mi contracambiasti, con altrettanti affetti; giunsero più oltre i miei desiderij,tù nieghi d'adempirgli,se vn felice Imeneo, con laccio indissolubile non lega co i corpi nostri, l'anime nostre ancora: Eristena credi à me che non poteuo satisfarti.

Er. Perche dunque acconsentire alle mie nozze.

Fed. Taci fin tanto ch'o termini di publicarti queste sciagure, e tù d'ascoltare le tue sfenture. Reso à me stesso odioso per passare vna vita, più da fiera, che da huomo m'auuicinai ad vn conuito, al quale di già m'ero cibato, pochi anni sono trascorsi.

Eris. Io nòn v'intendo,e qual cõuito è questo?

Br. Hora ne viene il buono.

Fed. Questo è il conuito d'Imeneo.

Br. La pratica glie l'hà fatto imparare à mente.

Fed. Venni teco a questa mensa, e la beuanda, che ambedue gustammo, quale vien detta dell'oblio, essendo, che ella deue dissoluere, & annegare ogni pensiero passato, ogni antico affetto; mi fece scordare, che nella Regia di Scozia, viue leggiadrissima Dama, Nipote della Regina Rosmira, che à me fù data in moglie, & io à lei fui destinato per marito.

Eris. O empio.

Fed.

Fed. Fermati.
Er. Ch'io mi fermi?
Fed. Sì Data ch'io t'hò la fede, goduto, che hò de tuoi sponsali, comincio à sentire il rimorso d'vna coscienza macchiata, non vi è Cuore, per duro che sia, che non senta la compunzione de suoi delitti, benche ostinato in emendarli. S'auuicina il tempo, che acquietati i tumulti guerrieri io deuo far ritorno alla Patria; con qual core, tù lo considera. Il lasciarti m'affliggeua. Il menarti meco mi rapresentaua mostruosi portenti: non mi perdei però d animo, poiche gl'animi generosi, nelle difficultà s'auualorano, deue sempre l'huomo prudente di due mali, che sfuggire non si possono, appigliarsi al minore. Risoluo con promessa del mio presto ritorno nella tua Patria lasciarti, non è possibile, che tù trasportata da quell'affetto, che in mal punto mi consacrasti, quando meno lo credo tacita con il tuo genitore mi segui. Qui tì confesso Eristena, che frà il gelo, e l'ardore alla tua vista, quel poco residuo di speranze, consumandosi affatto disanimato mi rese. Eccoci vicini alle mura della Città; Forz'è che il velo di questo mio silentio omai rompēdosi si scuopra, eccessi miserabili d'vn amore, nato frà l'ire, e frà li sdegni di Marte, i di cui incendij non sogliono apportare che ruine, e morte. Hò preso il tempo, che tuo Padre non ci ascolti, ti hò palesato il tutto; Amica il caso porta così.
Er. O sia ringraziato il Cielo, pur la ditte

fuora Canchero questa digestione, l'hauerebbe à far dormir questa notte più riposata.

Eris. O Dio come presto imparasti à chiamarmi con nome d' Amica, e non di Moglie.

Fed. Taci Eristena, se vuoi, ciò che di ragione puossi dare è tuo. Arriueremo alla Città, comparirà tutta giubilo per il mio ritorno mia moglie.

Eris. Tua moglie?

Fed. Lassami dire vna volta. Tù che pensi di fare? rimprouerarmi forse auanti a quella? non andiamo del pari, oltraggiarla tormentata da flagelli di gelosia? sarebbe vn prouocarmi à sdegno. Scoprire il mio fallo (anzi il tuo, poiche tù stessa con il tuo bello mi facessi cadere) à tutta la Corte? Contentati, ch'io taccia la qualità della pena, ch'io ti darei. Che risoluiamo Eristena?

Eris. E così senza ch'io assordi il Cielo.

Fed. Siamo alle medesime. So quanto potresti dire per dimostrarmi l'enormità, ch' io commessi, farmi noti i tuoi sentimenti; tutto è vero, nulla ti niego, hauerai tempo di sfogarti.

Br. Si, si non gli mancherà occasione di star sola,

Fed. Mà per hora pensar douiamo à quanto ci sia per succedere. Hò risoluto, che tù entri nella Corte, sotto nome d' vna schiaua, da me predata, nel Campo Inimico, tacerò il tuo Nome, mà non già la tua nascita, per renderti riguardeuole, nella

con-

conditione, che ti pongo di schiaua. Di tuo Padre hò già pensato il modo di liberarmi, & auuerti di non scoprir questi inganni ad alcuno, benche fido tù lo credessi, del resto poi aspetta, che il tempo faccia lè tue vendette, ò mi dia occasione di poterti consolare.

Erif. Sogni tù, ò vaneggi?

Fed. Non è tempo di farmi replicare questi accidenti. Cosi fusse menzogna ciò che frà noi è seguito, come è verità, quanto ti hò detto; mà sento gente, dammi il giuramento di tacere.

Erif. Et io dourò andarne inuendicata?

Fed. Raffrena la lingua; ricordati, che sei mia schiaua.

Erif. O empio, e tanto presumi?

Fed Già t'imposi il quietarti.

Erif. Il mio honore?

Fed. E del mio non se ne ràgiona?

Erif. Dunque offesa tacerò?

Fed. Perche io non pauento ruine.

Erif. Dal mio tacere nesce la tua salute?

Fed. Si.

Erif. M'acquieto, e giuro traditore.

Br. Cosi fanno le buone mogli. Signor sentite.

Fed. Che cosa.

Br. Vn suon di Corno, ò bel principio questo è il sigillo, che chiude la lettera, de discorsi passati.

SCE-

SCENA SECONDA

Rullo, e sudetti.

Rullo sonando.

Rul. SI suona. ê risuona, e fanno il sordo. Oue quanta robba, non marauiglia ch'io hò trouato il bosco voto lo credo, gl' animali si son ritirati tutti in questo piano. Padrone, correte, correte, frà Vacche, cerui, e porci son al manco vn branco

Br. Il Canchero, che ti mangi, pezzo di sciagurato, dou'hai il ceruello.

Rul. Nõ entrate in valigia, se tù non sei nessuna di queste cose, ch'io t'hò detto, basta, che sei nel bosco, e nel bosco stanno gl'animali.

Bru. Tù che ci fai.

Rul. Io vengo à cacciare, se bene à te ci vorrebbe altro, che spiedi.

Bru. E perche.

Rul. Perche tù sei maggior d' vn porco, oh Bru.

Bru. Rul.

Rul. nello.

Bru. lo.

Rul. O Brunello mio dolcissimo, tù sei pur tù, se tù scoppiassi.

Bru. E tù Rullo se t'arrabbiassi.

Fed Questo è il seruo d'Adamasto Caualiero di corte Dimmi, dou'è il tuo Padrone.

Rul. Guardate prẽsunzione. E s'io non ve lo volessi dire.

Fed.

Fed. Trouerei la via à farcelo dire ad ogni modo.

Rul. Ol'è bella, via non mi guardate.

Fed. E perche.

Rul. Perch' io piglio mal d'occhio, e non veggo poi le fiere. Sapete voi, che v'hauete fatto bene à parlare.

Bru. La causa.

Rul. O perche io haueuo alzato il braccio per tirarui vna sassata.

Bru. E per qual cagione.

Rul. Perche à prima vista, io vi giudicai ferocissime belue.

Bru. Con i sassi adunque pigli le fiere.

Rul. Ti dirò questo è qui vn segreto, ch' io hò trouato per risparmiarmi la monitione, e à dirtela, io non hò ne anche la patente dello stioppo, hauendomela leuata per cacciatore e insolente, perche queste lepre nõ fann altro, che tutt'il dì farmi de richiami appresso il Rè per lor distruggitore: mà ecco il Padrone. Signor mio vn pò di creanza, che questo, che viene è il Padrone, e se bene noi patischiamo, qualche volta del mangiare, nobiltà non ce ne manca, che vi assicuro, che se quella ingrassassi, non haremmo inuidia à vn paro di porci stati nel serbatojo.

Fed. Pure in che si trattiene il tuo Padrone.

Rul. Si diporta con questi animali, souente per quelle campagne.

SCENA TERZA.

Adamasto, e sudetti.

Ada. O Mio Signore da lungi principiai à prouare il contento del vostro felice ritorno. Vi viddi, vi riconobbi, & à pregarui questo debito, che vi deuo d'ossequi, quà veloce ne vienni.

Fed. Fortunati diporti, che mi concedeste frà le delizie delle caccie riuedere amico così caro. E bene che fate ò mio Adamasto. quali auuisi felicitenete del Rè mio Signore. Viue con buona sanità mia moglie.

Erif. Cielo che fulmini son questi.

Ad. O Dio non tornate con le vostre dimande à riaprirmi nel core le piaghe di sì funeste rimembranze,

Fed. Che sarà? voi m'vccidete.

Erif. Sento rinuigorirmi li spiriti, chi sà che non sia morta la mia riuale.

Fed. Dunque funesti auuisi portate di mia moglie.

Ad. Non lo voglia il Cielo, vostra moglie, benche doppo la vostra partenza poco si sia lasciata riuedere per la corte, con tutto ciò dicono, che stà benissimo, se non quanto l' affligge il dolore della vostra lontananza.

Fed. Prendo sollieuo.

Erif. Io torno à morire.

Ad. O che leggiadra bellezza. Mà quello, che è di ruina à tutto questo Regno è che che Alberto il Rè nostro per breue mallatia,

tia,

tia; e restato priuo di luce.

Eris. Cosi per me fusse tutto il mondo, ch' esser non potrebbe à parte delle mie vergogne, e delli altrui tradimenti.

Fed. Voi m'haue te cō nuoua cosi rea turbata l'anima, e i sensi, che abbattuto dal dolore, non sò ritrouar l' vrna del pianto per tutto spargerlo in dimostratione de miei sentimenti. Rosmira à questi accidenti che diuenne.

Ad. Seppe in vn tempo produrre nel core allegrezza, e sul volto mestitia, ordinò, che si douesse nella mancāza della cura del Re per la sua infirmità, sollecitare per miglior gouerno il vostro ritorno. Rimproueraua i popoli, che hauendoli fatto à loro eletione prendere vn marito, che non era abile à gouernargli, haueuano tiranneggiato al suo desiderio, qual'era di vederui vn giorno Re di Scozia, se le vostre nozze, che segretamente seguirono frà voi, & Endimira, alla vostra partenza di quà per la volta d'Irlanda non li hauesse reciso ogni speranza. Non cessa mai di procurare ciò che sia di voi, se alcuna lettera peruiene in mano di Endimira vinta da gelosia, che non sia vostra, la vuol vedere à tal che ad ogn'hora si vede frà la Regina, e la Nipote nascer fierissime gelosie. Come m'innamora questa femmina, mà non sò, che farmi.

Eris. O misera me, quante Donne amano il mio sposo.

Fed. S'inganna Rosmira, se crede che la lontananza habbi in me scemata punto di

quella

quella ostinatione, che giustamente gli dimostrai.

Ad. Mà ditemi (già che ad ogni vostra dimanda, con puntualissimi ragguagli satisfeci) che trionfi riportate della passata guerra, con il Rè d'Irlanda.

Fed. In breue i templi di questo regno nè saranno fidi Testimonij.

Erif. E se non vi seruiranno quelli à certificarui dell' imprese di costui, ecco auanti gli occhi vostri vn infelice trofeo del suo valore.

Fed. Che dirai.

Ad. Dunque voi fuste preda del Generale.

Erif. Si mi predò, mà ò Dio troppo barbaramente.

Fed. O Cielo forse scuopre Eristena.

Ad. Nè v'impietosiste ò Principe, leuando la libertà à costei, à cui per il merito della sua bellezza, si douerebbe il dominio dell' vniuerso.

Erif. Nell' scempi d'vn' Infelice, non s'impietosisce vn tiranno, anzi dalli strazi di quella più s'ammaestra nelle Barbarie. Oh Dio mi tolse quello, che era l'vnica delizia dell'anima mia, quella gemma.

Ad. E che forse.

Erif. Si.

Fed. Taci scelerata, quali calunnie inuenti.

Erif. La cara libertà.

Ad. Pregiati d'essere schiaua, poiche sei sotto il comando di sì diletetto Caualiero.

Fed. Temeraria.

Erif. Federico mio perdonami s'io t' offesi,

con-

consideramí tradita, e mi compatirai, mà oh Dio aggiaccio, ecco il mio Genitore.

Fed. Brunello troua qualche inuenzione; mio Adamasto ci riuedremo alla Corte; Seguimi Eristera.

Eris. Troppo ti hò seguitato, e chi prouò gia mai dolore eguale al mio.

Ad. Alterato parti il Generale. S'auidde che con auidi sguardi, cercauo d'inuolarli le sue prede. Ah che veri sono i miei sospetti. Mà tù non segui il Padrone.

Br. Aspetto, che giunga quel Vecchio, quale nella vicina piaggetta s'è fermato, che veniua alla volta nostra.

Ad. E chi è.

Br. Il più cattiuo huomo, che sia in questo mondo.

Ad. và molto nobilmente vestito.

Br. A simili genti non mancano mai vestiti, nè denari.

Ad. E quale è la sua professione.

Br. Vi dirò mà di gratia Zitti, e presto, ch' ei non ci aggiunghi.

Ad Spediscitj pure. Rullo allontanati.

Rul. Costui mi dà vn inuidia terribile à parlare col mio Padrone, mà questo è il solito di noi altri Cortigiani.

Br. Quest'è vno, che già fù schiauo, è perche la galea è vna scuola d'insegnamenti furbeschi, oue ogni ignorante s'addottrina, egli vi apprese benissimo l'arte del mezzano d' amore, & essendo solito, come tutti gl'altri schiaui di far seruizio à quelli abitanti praticaua la casa di vn tal Conte Olde-

rico

rico Padre di quella schiaua, che era quì, con il Generale poco dianzi, della quale esso Generale si era inuaghito, nè trouando altro modo à satisfarsi, che il mezzo di costui, che Andronico si chiama lo regalò di molti habiti, con denari appresso, sì che lo indusse à rapir la Dama à i proprii parenti, con promettergli, che il Generale l'hauerebbe sposata subito, che fusse in sicuro. Ella acconsentì, perche nō li dispiacquero le qualità del Principe, mà sentendo poi, che quà era accasato e che il suo desiderio, non passaua più oltre, che i confini del suo godimento, non volle mai acconsentire à cosa veruna, & egli cangiando l'amore in odio, come sua schiaua la tiene, e per tale l'hà quà condotta. Auuertite che il Vecchio per occultare la sua conditione, dice, che è sua figlia. eccolo à noi state saldo.

SCENA QVARTA

Andronico, e sudetti.

And. COme al mio arriuo partì la figlia, fuggì il mio incontro il genero, O che leggiadro Giouanetto, discorre col sueruo. Mio Signore perdoni se io gl'impedisco li affari, che hà con questo seruo, in breue gli lo riconsegno.

Ad. Fate pure i vostri commodi buon vecchio.

And. Il Principe, e mia figlia perche non hanno atteso il mio ritorno.

Br.

Br. E Signor Adamasto vdite voi che vi dissi, vostra figlia eh.

And. Si mia figlia che vorrai dire,

Br. Vdite come s'adira, teme ch'io non discuopra il tutto, ò gran furbo. E Signore di gratia guardatelo in viso.

Ad. A me pare d'aspetto assai nobile.

Br. Perdonatemi non v'intendete di Fisonòmia.

Ad. E che cognitione hai di questa professione.

Br. Che cognitione, hò durato dieci Anni sù vn canto à studiare il Potta.

And. Brunello, tù nō rispondi alle mie domāde, oue è andato il Generale, e mia figlia,

Br. Alla corte v'attendano, & io per non moltiplicare in parole gli seguo. Se bene voglio in disparte osseruare quel che Adamasto seco ragiona.

And. Gentil giouanetto, se scorgete in me qualitade alcuna, che impiegar si possa in vostro seruitio, di me disponete, pure liberamente, perche deuo partire.

Ad. Troppo m'honorate, ò caro Andronico,

And. Come gl'è cognito il mio nome s'io son forastiero.

Ad. Il nome de suoi pari per bocca della fama vienpublicato in ogni parte del mōdo, mà dite mi conoscete.

And. L'imparo dal vostro nobile aspetto, e dal vostro gentil discorso.

Ad. Io sono Adamasto Caualiero Principale di questa corte la mia origine è di Regi, ricchezze à me non mancano, quali

per

per esser collocate in mano all'istessa prodi. galità da me largamente si compartano.

And. Mai fù biasimata in vn cor nobile la splendidezza, anzi, che da quella si conosce la vera nobiltà dell'animo.

Ad. O se mi conoscete, fareste capitale di mia persona, e di ciò che posseggo.

And. All'occorenza.

Ad. Fermateui, sono in campagna altro non ritrouo appresso di me. Prendete questa Collana picciola caparra di quello, che son per darui, quando arriueremo alla corte.

And. Caualiero non sò.

Ad. Quietateui questo è vn anello da vantaggio, v intesi condonate al luogo, che siamo.

And. E che mi merauiglio.

Ad. O troppo replicate, sono informato del tutto, desidero mi faciate parlare à quella Dama.

And. O là, che dite, che modo di parlare è questo, così si trattano.

Ad. O come me la volete far saper buona, vi giuro, che come saremo alla corte, vi loderete di me.

And. Caualiero parlando così con vn mio pari, mi dai à credere, che nò ti sia nota la mia conditione, che se altrimenti fusse, non s'inoltrarebbe la tua lingua in offenderla.

Ad. O quanto parlate, hauete ragione, il tesoro, che è in vostro potere, vi fà superbo, veramente è bella.

And. E che è troppa sofferenza la mia: non son quel che.

Ent.

And. Ah l'intendo; Si sdegna, perche io non la chiamai sua figlia, come mi disse il seruo. Perdonatemi Amico Andronico, certo ch'è vn sole quella vostra figlia. Sò che non fusti scortese in fauorire il Generale, perche volete esser così ingrato con chi aperto vi mostra l'animo suo. Non voglio altro, (e vi prmetto segretezza) che seco mi faciate discorrer senza saputa del Generale, e non credo, che vi sia per cascare in concetto, ch'io fussi per dirgliene cosa alcuna.

And. E che denudando questo ferro saprò bē raffrenare questa tua, non sò s'io deua chiamare malignità, o pazzia, e ne caratteri del tuo proprio sangue, leggerai tuoi mancamenti; sono Andronico, sono.

Ad. E questo è troppo. A tuo mal grado hauerò con la forza, quello che tù contendi alla mia begnignità, vile, indegno.

And. A me questo.

Ad. E già che non ti voi acquietare frenerò con questo schiaffo, l'arroganza della tua lingua. (Parte.)

And. Tù parti scelerato, mà benche debole, e vecchio, prendendo vigore dall'ingiurie, che tù mi fai, per vendicarmi ti seguo.

Si muta in Regia d' appartamenti di Alberto Rè, ò vero Sala, ò Cortile.

SCENA QVINTA

Alberto, Euandro.

Alb. PORtami vn specchio Euandro.

Eu. Che strauagante pensiero, d'vno, ch'e

ch'è priuo di luce.

Alb. Cieco ben sei tù Euandro, se ancora non sapesti conoscere la cecità di Alberto. Sempre ti tenni per fedele, e si come io ti destinai per sicura scorta della vita di vn Coronato, hoggi affidandomi, nella tua segretezza, ti mostrerò, che i ciechi della mia sorte sanno passar col guardo più oltre che non giunsero d'Alcide i legni.

Eu. Intendo V. M. vuol dire, che il Cielo impietosito de suoi casi, preuedendo dalla mancanza della sua luce i precipizi di questo Regno, la virtù dell' occhi perduta li rese, come à nuouo Tiresia nella mente.

Alb. Ti chiesi lo specchio per in esso scorgerui vn Re acciecato, per meglio, conoscer il vero.

Eu. Gran cose ascolto:

Alb. Ti torno à dire che ti chiesi lo specchio, per riconoscere, nella chiarezza di quei christalli vna maestà Reale, oltraggiata, e schernita, da vna Regina poco honesta, di Rosmira io dico; quella, che trouandosi in stato vedouile per la morte di Armidoro mio antecessore, non si sottomesse di nuouo al giogo maritale, trasportata dal desiderio di possedermi amante, e di vedermi a parte di queste grandezze, già che era in suo arbitrio il farlo, per esser ella come parlano gl'antichi nostri statuti, in mancanza di figli maschi ereditaria del Regno mà solo fù forzata à sposarsi meco stimolata da questi popoli, che sotto il comando di vna femmina più non voleuano fidare, la loro

sta-

bstailità. Vi vedrò le sembianze di colui, che per vna Tiranna destinatali dal Cielo, proua, quanto sia crudele l'Inferno, in cui dimorano viuendo i poueri gelosi, se però dall'aure infette, che spirano le venenose Ceraste di questo mostro non vengono appannati, e resi priui dell'vsata virtù, quelli specchi purissimi. In fine spero di rimirarui come il volto artificiosamente, ministro anch'esso delle Regie vendette, cangiandosi, sia vn velo al guardo di coloro, che accreditati dalla sua falsa cecità, vanno machinãdo l'inciampo, alla di lui reputatione.

Eu. Certo che in questo l'arte immitando, i veri accidenti della natura, par che in V. M. superi quelli, con li suoi finti. E poi qual dubbio nascerà mai in alcuno, se vera, ò falsa sia la vostra cecità, mentre da i Medici più Eccellenti della Corte, e del Regno fù publicato il vostro caso per improuiso, e senza rimedio.

Alb. Così per secondare i miei pensieri hanno quelli sparsa per vera questa finzione in ogni parte del mio regno; Ecco, ò Euandro l'vltimo modo, ch'io tento per accertarmi delli andamenti di mia sposa, già che hò ritrouata ogn'altra inuentione vana, colpa dell'assidua vigilanza, con la quale essa da me si guarda. Così risoluetti, acciò non curando le mie osseruationi si faccia lecito meco trattare alla cieca, fino à tanto ch, io m'accerti del vero. Nè potrà far di meno la fortuna di non mi porgere qual-

che chiarezza de suoi pensieri, già che in questo giorno ritorna dall' armata il Principe Fedrico da lei non disprezzato, ancorche mariro di sua Nipote, benche io sappie, che la conditione del Prineipe non e di commettere, tali mancamenti, offendendo, con il corrispondere al suo affetto, e la moglie, e il suo Rè. Viua pur sicura l' anima mia da questi sospetti, poiche il Generale, solo si sposò, con Endimira per sfuggir le nozze della Regina Rosmira sua Zia, hoggi per mio tormento eterno, à me consorte. Ti comando il tacere, perche spero, che s'habbia da pentire la Regina; che se io nol credessi t'assicuro, o Euandro, che senza riguardare all' interesse di possedere vn Regno, tralascerei queste nozze, alle quali non resta per affatto, compirle, che ella mi conceda gl'abbracciamenti maritali, Viua Iddio, che à antepongo il mio honore alle di lei grandezze, mà osserua, ò Euandro, come la Sala Regia si và riempiendo di cortegiani Quegli, che con ossequij quà s'auuicina, mi pare il Generale Fedrico: certo che egli è d'esso. Andiamo ad incontrarlo, ma però sia tua cura il dimostrare, che io precorsi il suo incontro per hauermi tù dato l' inditio del suo vicino arriuo.

Eu. Non dubiti la M. V. cieca per me sempre prouai la fortuna in fauorirmi, chi sà che hoggi per via di cieca fortuna non m' innalzi.

SCE-

SCENA SESTA
Brunello.

Br. E non s'hà a scoprire? egl'è impossibile, che ella stia occulta, basta, che il Vecchio arriui alla corte. In quanto a me subito che lo veggo vò à costituirmi prigione, perche frà tanti danni, che mi son per succedere, vò al manco risparmiarmi la cattura. Ch'io son pur la gran bestia andarmi à intrigare à sproposito con costoro, perche questa è sicura scoprendosi il fatto, tutto il male si hà da posare sopra di me, come quello che sono il più disgraziato. Il Principe se la passerà con vn pò di branata, che gli farà il Rè. & à me toccherà a seruire esempio a gl'altri, mà ecco di qua Rullo ò Rullo tu stai molto pensoso.

SCENA SETTIMA
Rullo, & il sudetto.

Ru. FRatello io hò di che. O se tu sapessi le mie miserie, tu mi leueresti da questo mondo per liberarmi da vna morte poco honorata.

Br. Accademia. E di qual morte così infame temi morire.

Rul. Voi tu che io te lo dica?

Br. Di pur sù.

Rul. Ma non dir nulla a nessuno a dirtela io mi fò vn pronostico d' hauerà morirmi di fame,

Br. Come di fame.

Rul. Di fame, famissima guarda te la dico chiara. Tu sai come noi stiamo, che il Padrone è forestiero, ch'io per me non sò chi si sia, poi che come tù sai lo presi à star meco quando venne in questa corte, hà poco tempo, e manco ceruello: non hà ne casa, nè tetto, non hà nulla al sole, che vn pò di bucato, che vi tese a questi dì là Lauandaia ci fù portato via egl'è entrato in testa di voler pigliare moglie, e dice che vuol torre quella raggazza, che v'hauette condotto quà, e che la vuol chiedere al Rè. Lui non ne hà vno, che tù sai, che noi ce ne stiam quà da poueri gentil'huomini.

Br. Eh burli tù? anco questo ci voleua: oh vuol'esser pure il bel negotietto, s'io non m'inganno;

Rul. Tù senti: hora considera tu bella sposa, che vuol esser questa, perche tu sai, che egli è borioso, e quella pò di prouesione, che gli dà il Re il più delle volte è debita al merciaio per tanti galani, si che spesso, spesso, la sera non c'è quasi da cena: Io non posso sempre fare la monellata d'andare in cucina a furacchiare, qualche auanzugliolo perche oltre alla vergogna, che non sarebbe nulla, que'maladetti guatteri, perch'io gli scemo la prebenda, che veramente è poca, mi danno ventrate di libre. Mà senti, se questa quì è da ridere. Tù sai che la casa, quando ci sono forestieri malati, gli da mangiare i medicamenti, senza spendere

re, si che per rimedio, quando non c'è dto, empir il ventre il Padrone si butta malaa, & io fò il simile, si beuiamo sette, o otto sciloppi per vno per mattina: viene il medico mandato dal Re gli tasta il polso, e subito referisce, che il nostro male è della scromanzia.
Br. Come sarebbe a dire.
Rul. Nella gola dice che non è nulla, e cõe habbiamo smaltito, vn po di dieta siam sani.
Br. Hor sù tu ti puoi preparare in tanto à prouedere le gioie alla sposa.
Rul. Hó paura ch'habbi a esser vna sposa giusto come vanno i cani di vendemmia.
Br. E come vano per vita tua.
Rul. Senza catena.
Br. Te ne verrà compassione, è gl'è ne prouederai vna tù.
Rul. La compassioue sarebbe, che mi bastassi l'animo a trouar da star allegramente vn mese; perche io non vorrei anche che noi ci facessimo vituperare, appresso il Re, noi, che facciam tanto delli spulcatori
Br. Vuoi tu ch'io ti dica, io credo, che da vn pezzo in quà, in materia del vostro buon viuere, siete diuentati nimici capitali della Carne.
Rul. Giusto come tu sei nemico crudelissimo de pesci.
Br. Perche.
Rul. Ricordati, che auanti andassi à stare col Generale haueui continuato dieci anni interi a bastonarli, ma ecco tutta la corte, alla volta nostra.

Br. O corte, corte, sò che aila fine hai esser per me la corte del Bargello.

SCENA OTTAVA

Alberto, Fedrico, e Suddetti.

Fed. E Come io diceoa à V.M. rotte le mura, atterrare le porte, passai a forza nelle nemiche soglie. Già con i ferri tinti di nemico sangue gridauano Vittoria i miei generosi soldati, vita chiedeuano i miseri Cittadini, de i quali restarono estinti i più valorosi, i più codardi, anteponendo il timore d'vna morte coraggiosa à i lacci di dura seruitù, volontarii posero il piede alle Catene. Non permessi, che alcuna offesa si facesse alle Vergini, in libertà le lassai. Vna sola mi compiacqui menare alla corte. Questa fù vna mia curiosità per paragonare la bellezza di quelle dame, alla vaghezza delle nostre, quale e vna schiaua, che di presente dimora in corte.

Alb. Altri schiaui conducesti.

Fed. Molti io ne lassai nel castello vicino; vn Vecchio solo condussi alla corte, perche non essend'io consapeuole dell'accidente di V. M. bramauo farli vedere, come l'homo tal'hora s'inganni nell'apparenza. Egli e d'aspetto nobile, mà d'animo vile, e maluagio, appresso del quale si trouano lettere di congiura, contro V.M.

Alb.

Alb. Congiure contro a vn Re così giusto?
Fed. Gli tacqui la certezza, che teneuo de' suoi tradimenti, & ingannandolo, con apparenze cortesi, l'hò condotto nelle forze di V. M.
Alb. Saggiamente operasti o Prencipe sempre vi siete mostrato bene affetto à questà corona. E la ordinate, che tosto, che giunga il maluagio Vecchio s'arresti, e per tanto che di lui si disponga se li assegni vna stanza per carcere.
Br. O s' io potessi scappare di qui. Ecco appunto il Vecchio, oh che bella confusione di discorsi s'hà a fare.

SCENA NONA

Andronico, Capitano alla Guardia, e sudetti.

Andr. NOn'è possibile, che in me s'acquieti lo sdegno? a me vile a me vilissimo.
Capitano lo ferma, egli prende l'armi
A me? E di che delitti son reo? Deh lassatemi publicare la mia innocenza a questo Re così giusto.
Er. Signore mi dispiace la vostra disgratia, Il tutto fù cagionato dalla calunnia d Adamasto; Di gratia andate via presto. perche potresti più irritare S. M.
Rul. Fa gli occhi atti, e vendicati, che ad ogni modo ei non ci vede.
Fed. Andate via o Conte, che sarà mio pen-

fiero di scoprire queste falsità apposteui, non tardare, che più velocemente potrò seruirui

Andr. Vi raccomando mia figlia.

Fed. Voi m'offendete, ò Conte. Ad vn marito cosi amoroso e superfluo raccomandar la moglie.

Andr. O Cielo, e cosi principiano i ristori di questa etade, vado innocente alla pena, ah Adamasto traditore.

Fed. Sento l'anima, che in parte si tranquilla,

Alb. Ma ecco la Regina, simulate ò luci, perche e tempo, si ritirono i serui.

Er. Mi seruirò della gratia, che mi fa S M-Rul Io che farò tornerò a contemplare frà gl'ozzi eterni di tacite pentole, e d'abbandonati schidoni le ruine d'vna desolata Cucina.

SCENA DECIMA

Rosmira, e sudetti.

Ros. PEr impedire, che Endimira mia Nipote sia la prima a riuerire il Prencipe precorsi la sua venuta, ò che vaghezza, che vedete occhi miei? Ciò che da voi parti bello, leggiadrissimo ritorna.

Alb. Ecco la mia furia, mie pupille ora che siate credute estinte per meglio conoscere i diffetti del mio sole fateui d'aquila,

Fed Mio Re giunse la vostra consorte, e mia Regina, alla quale vmilmente inchinando.

mi

mi baciò le vesti.
Rof.Principe Ma ecco Endimira, importuno incontro.

SCENA VNDECIMA
Endimira, e sudetti, e Eristena.

End. ECco il mio sposo. Ecco il mio bene.
Eris. Ecco il mio Demone, ecco la mia furia.
End. Ma che vedo? la Regina. Ecco il mostro di gelosia, ecco la cagione da ingelosirmi.
Alb. Per affatto ridormi, nel mezzo d' vn abisso, giungono due altre femmine, gran fatica e dissimular gli sguardi.
Fed. Se io goda nel riuederti, o Endimira quell anima, che nel tuo core dimora, te lo faccia palese, poiche volendoli esplicar con la lingua sono gl'accenti miei soffogati in vn mare abbondante di gioia.
End. Mio Federico se il dirmi.
Rof. E che direte Endimira.
End. Principiano a reuerire il mio sposo.
Eris. Di pure il mio tiranno.
Fed. Eristena, che dirai! taci
End. Lasciatela dire, o Federico.
Eris. Non è mio tiranno costui se mi tolse la libertà? Perdonatemi Federico s'io trascorsi.
End. Diceuo o Prencipe: Rispondano alli affettuosi.
Rof O bel discorso.

Alb. Di che vi dolete con Endimira, o Regina.

Rof. Mi dolgo, & a ragione Nō ode la M. V. come ignorante mia Nipote. dourebbe con le più sonore voci, immitare la dolcezza, di quelli accenti, che furno per aggrandire il suo poco merito, organizzati dalla boca del Principe, & a pena sà scioglier la lingua: non hò ragione.

Erif. Chi porta in petto vna inferno, non merita esser solennizzato, con armoniosi accenti.

Fed. Temeraria: non tocca alle tue pari.

End. Parlerà per me, già che a me non è concesso: Deh lasciatela dire.

Erif. Nō che nō merita l'armonia delle voci, chi solo frà li strepiti di marte appaga il gusto al suono di sanguinosi acciari. Federico è forza il compatirmi.

End. Il parlare di costei m'insospettisce.

Rosm. La longa dimora d'Endimira in questo luogo, mi toglie ogni speranza.

Fed. Se più quì mi trattengo, diuento lo scherzo delle Donne.

Alb. Frà vn mare di non intesi concetti, ondeggia l'anima mia. Perche non reuerite lo sposo Endimira?

End. Non voglio disgustare, chi m'è Superiore.

Rof. Sete troppo superba.

Alb. Rosmira insegnateli, dunque, come deue dire.

Rof. Mi da licenza, che nell'istesso modo, che

Endi-

Endimira dourebbe raggionare,con il Principe, io parli?
Alb.Ne godo,considerando, che trattandosi d' operar cosa, che ridonda in honore di vostra nipote, molto v,affaticherete, si che dalla vostra letione diuerrà Eccellente Endimira.
Rof,Comincio vedete.
Alb.Con impatienza l'attendo Occhi hor,è tempo,che facciate la parte vostra.
Rof.Federico anima mia?
End.A mio marito?
Alb.Tanto ardisce vna moglie?
Erif.Tanto s'auuanza vna Regina?
Fed.Voi fermate discorso?
Rof.Faceuo reflessione sù quell'anima mia, parendomi per cominciare vn dir troppo ordinario: temeuo ancora della mia poca espressiua,che douendo rappresentare i sentimenti dell'altrui cose poco valessi Oh come è difficile ad vn'anima occupata da i pensieri indrizzati,al suo bene, che siate voi,o Alberto farsi eloquente per altri,con tutto ciò la premura, che tengo di bene ammaestrare vna nipote,nelli affetti di suo marito, mi somministrerà eloquenza, e mi farà faconda.
Alb.Non dite ancora?
Rof.Pur troppo io dirò.Principe,ecco colei che dal tuo bello imparò ad amare dal di cui amore imparasti à schernire, è questo io dico perche non s'ama,quando la cosa amata si soffre così lontana. Ecc, chi ti sep-

pe idolattrare,ma in breue vidde altro oggetto idolatrato da te: voglio dire, che, a pena dicesti d'esser mio,che scordando le vestigie di Pallade a ritrouarla n' andasti, in seruirla impiegasti i più belli anni della tua verde etade.Piansi la tua perdita e vero, & hoggi douerei festeggiare per il tuo ritorno, ma che mi vale,se ad ogni modo, non ti raquisto? E questo auuiene,perche non ti vedo il core,non è così Endimira.

End. Se vedete il mio,mentre sapete ciò che di Federico penso,non douette por dubbio in che grado il suo si ritroui.

Rol. Pur troppo io lo sò. Ah Federico sò bẽ io che tù non m'ami,che se mi hauessi amata à quest'hora io sarei più felice, e tu men crudele, poiche viuendo tù lontano da me non ti degnasti,con poche righe ratificarmi, la grandezza del tuo affetto, ond'io non ti potei scemare, anzi fù forza accrescere il titolo di crudele,pioche se bene la lontananza necessitaà non vedere il desiato sole, da vna nube di negri inchiostri si vedono tralucere i raggi di vn vero affetto. Ma lassa,mentre io ti parlo,tù mostri d'ascoltarmi ma non mi sente il tuo core,quel core, che non credea miei detti,finti li crede,No che non fingo mia vita.

End. O Dunque non fingete.

Rof. Sempre crederti,che sincera e nõ finta tù fussi col Principe. Dico, che non fingo, perche credo,che sia vero quanto hò detto Principe, parlando per te.

End.

End.Hauete ragione. Ah che lo ſdegno m'vccide.
Roſ.Torno a dire,che non fingo,o mia vita, ma con i più viui ſentimenti dell'anima.
Alb.Tanta ſuiſcerata, olà.
Roſ.Così douerebbe dire Endimira.
Alb. M'era vſcito di mente, che diſcorreui per la Nipote ſeguite.
End. Non poſſo più ſoffrire.
Eriſ.Moro di gelosia:
Roſ. E per darti maggior ſegno dell'affetto mio amato Federico, queſte braccia.
Alb.O queſto e troppo vna mia moglie.
End.A vn mio marito.
Roſ. O ſtolti coſi douerebbe fare Endimira Alberto vi pare ch'io la diſcorra bene.
Alb. Certo che sì non m' ingannai;molto è ch'io conobbi il voſtro valore. Riſponde teli Federico.
Fed. Obbediſco Endimira benche lontano io vi fuſsi dalli occhi mai fù lontano il mio core da voi,ma parlo per voi Endimira
Eriſ. Teſtifica di nuouo da ſe ſteſso,che meco fuſſe il traditore.
End.Principe parlate pur meco?
Fed. Teco parlo,e non con altri mio bene.
Roſ.Par che voi non intendiate Endimira ha a far conto, ch'io ſia voi.
Fed.Ne ti credere, che il mancar di mie lettere deriuaſſe, da mancanza d'affetto, perche non e mancamento quello, che già mai non s'è promeſſo,voglio dire,che ſe io

vi promissi eternità d'affetti, nô vi promisſdi ſcriuere, intendete Endimira.

Roſ. Ah crudele t'intende.

End. Non dico queſto io.

Roſ. Nô tocca à voi a riſpondere ſe volete.

Fed. Et io torno a dire, che non ſon crudele, quale mi vai dichiarando.

End. Et io replico, che non hebbi mai queſti ſentimenti.

Roſ. L'hò dett' io per voi, ſete pure importuna.

Fed. Mà tutto amore a te ritorno, e già che viueſti tormentata, dalle mie lunghe dimore, eccomi, o mia Endimira, ad eſſer tuo per ſempre.

Alb. O che ſtrãi capricci vedete occhi miei

Fed. Mio Rè con licenza della M. V. partirò, con la mia conſorte.

End. Contenta à te ne vengo altro non bramo.

Eriſ. Io geloſa vi ſeguo.

Roſ. Io ſchernita mi parto.

Alb. Io chiaro vado à riſoluere.

Il Fine del primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Segue la Sala, ò Cortile.

Endimira, Adamasto, Federico, Eristena.

End. A Me piace il vostro pensiero, o Admasto. E bella la Dama afferma il principe esser di gran natali, & invero le di lei qualità non hanno bisogno d'altra attestatione. Così mi andarò assicurando.

Ada. Ascriuo a mia fortuna il porre il mio piede fra le catene d'Imeneo per liberare da dura schiauitudine la bella Eristena. Principe sete pur contento.

End. Per quanto a me s'appartiene: resta che voi cerchiate di sapere i di lei desiderii.

Ada. Voi vdite, ò bella schiaua, sete voi contenta.

End. Anzi se ne deue gloriare.

Eris. A me Signore.

Ada. A voi.

Eris. Non mi schernite così sò bene anch' io che la mercantia delli schiaui hà poco credito nel traffico d'Imeneo, e che l'oro della nobiltà non impaccia co' nostri ferri che per raddoppiargli.

Ada. Per raddoppiarli sì, ma al mio piede, e

per

peraffetto sciorti da questi tuoi legami di seruitù.

End. Aici il tempo, e quel tesoro che speso infruttuosamente non si racquista. Hora resta ambedue il più bello dell'etade fiorisce risolueteui a godere vna primauera di contenti. Sù che si tarda, se ci applaude il Re, lo consente il Prencipe lo desidera Adamasto, & vna modesta taciturnità della Dama lo conferma, qual minima polue d' impedimento serue à sconcertare il felicissimo corso d'orologgio così bene accordato di queste nozze.

Ada. Io non attendo che la sua destra, e voi esaudite Federico.

Fed. Mi rimetto come poco anzi vi dissi a i voleri della Dama sapendo che è vn tradire quell'arbitrio, che diede a ciascuno il Cielo nell' elletione l' Imperare all' altrui volontà. Eristena che farai.

Eris. E che volete Signore da me? de lasciatemi.

End. Sapete se voi sete contenta di questa nozze.

Eris. Io contenta?

Fed. O Dio in che laberinto mi trouo.

Federico accena à Eristena che neghi.

Ada. Signora almeno cauatecci di dubbio

Eris. Non intendo ciò che m' accenna.

End. In somma ogni gesto di costei m'è vn incentiuo alla gelosia Principe se fusse possibile il penetrare i vostri interni se saperebbe come regolarsi.

Fed.

Fed. Io non hò interni, che per compiacerui, se a voi giusta che Adamasto spoli la schiaua, sommamente ne godo, e per quanto Signora: su lei si estende la mia auttorità gl' è la concedo.

Erif. O Dio senti che tradimenti me li conce de per quanto s'estende la sua auttorità s'io li son moglie.

Fed. Che farai schiauetta?

Erif. Io fui destinata a voi cioè soggetta ai vostri comandi voi mi prendesti, ma oh Dio troppo barbaramente, voi di me fate ciò che vi piace, sapendo che non sete per oprar cosa di mio disonore, e che à voi porti biasimo.

End. Come parla pietosamente.

Fed. Senti pretesti.

End. Se voi in Federigo riponete le vostre resolutioni, & egli dice che quanto s'estende la sua auttorità vi concede ad Adamasto; Adamasto accostateui.

Ada. Mi auuicino alla mia sfera.

End. Accostateui Eristena.

Eer. Se non cura ne sà trouar modo il Principe da liberarmi da questi successi, e che ci hò da poter io?

End. Ambi toccateui la mano.

Erif. Mi guarda seueramente il Principe, e che dite mio Principe?

Fed. Attendo il fine.

End. La parola è già data. Non si deue mentire frà le Dame; e Caualieri prendo ambedue le destre, & insieme congiungendole

le resto in parte alleggerita da miei sospetti
Amici à Dio.

Ad. Ottenni il mio desiderio, ma la strauaganza di questo sponsalitio mi confonde, Signora sposa ci riuedremo. Parte.

Eris. Satisfeci a vn tiranno, e vna gelosia.

Fed. Fui spettatore della sfacciataggine di vna moglie.

Eris. Io obedij i voleri d'vn marito ingiusto

Fed. Finsi per non scoprire l'altrui vergogne.

Eris. Dì pure per non far noti i suoi tradimenti.

Fed. Tù m'hai ridotto a segno o Eristena che per me non e più honore.

Eris. Et io ne fui la cagione? Ah spergiuro, io hò tolto lo splendore alla tua fama.

Fed. Dimmi come ti farai lecito viuere alli alli amplessi di due mariti. Di, che scusa potrai addure in discolpa de' tuoi maluaggi pensieri? ardisci auanti a me accettare vn' altro sposo.

Eris. Senti come ben discorre. In vano cerchi che queste tuè reprensioni seruino d'argine per impedire il torrente delle mie giuste querele. Tu di quei delitti, onde sei reo cerchi aggrauare vn innocente, mà Principe siamo qui soli, non ci ode altri che il cielo, lassa discorrere la tua conscienza, fà che cō mille orecchie riceua i sentimenti delle mie troppo viue ragiòni, ricordati, o perfido adorato, che oggi ardisci imputarmi di moglie inonesta per riceuere vna semplice fede, che in vn punto si può dissoluere, da vn

Ca-

Caualiero,da te stimolata con minaccie, e guidateli poco manco o disleale che in seno,tu che sai d'esser mio marito,ti vantaggi,o infame còn dire, che hebbi diletto in nozze, e non t'auuedi che i. miei disonori sono tuoi,che offendendo il mio decoro vituperi te stesso,che al fine ti sono moglie, e come deuono esser le moglie ma non potrò dir così nell'essermi marito. Mi soggiungi come io mi feci lecito viuere soggetta alli amplessi di due mariti, e tù come ti fai lecito viuere a quelli di due moglie?Si che quando fussero stare con fondamento ; le nozze frà me,e questo Caualiero ti hauerei pagato di quella stessa moneta, che tù per inganarmi spacciasti sul banco della mia sincerità. Guarda o scelerato a che segno si riduce l'amor mio : potrei publicare i tuoi tradimenti,e li taccio girmene alla patria e prouocare i miei honorati parenti a racquistare con aspre vendette il mio honore, e me ne stò inuolta frà 'l fango di seruitù sotto il carico di mille ingiurie da coloro, che dentro alla mia patria hauerebbono ambito seruirmi di panimento, e tutto per amor tuo sopporto,per nō infamarti taccio e tù scortese mi sgridi, m'offendi? Principe se voi la mia morte al fine,e tù la chiedi.

Fed. Hanete voi detto ancora.

Eris. Non tanto quanto comportano i tuoi misfatti.

Fed. O mai ti doueresti esser accorta,che io vo simulando le passioni del core, tù per

mag-

maggiormente affliggermi non paſſi vn momento; che non mi rinfacci queſte poche leggierezze mie. Ti fo ſapere che con affetto indicibile amo mia moglie.

Eriſ. Ne menti.

Fed. Amo mia moglie, mia moglie e Endimira, ſolo quella per vera moglie io conoſco, ella fù prima mia che io fuſſi tuo; ciò che malamente ſi contratta, e ſoggetto all' annullatione. Quando tù comperaſti queſta poſſeſſione era ad altri venduta: ſe incauta ben non apreſti gli occhi, il danno deue eſſer tuo, onde io ti dico, che non vorrei, che queſti tuoi continoui rammarichi che ad ogn'ora mi vai facendo per la corte giungeſſero alle ſue orrecchie, el la mi adora, io conſecrai l'anima à quel bello, che ſi rende per eceſſo incomparabile, ſon ridotro à ſegno tale, che s' io non lo veggo ſoſpiro, s' o non li parlo mi accoro s' io nò li ſono appreſſo parmi vn inferno, non hò Eriſtena alimenti che mi ſoſtenghino conrro il rigore delle parche, che quello delli ſguardi ſuoi, le ſue fiamme mi ſomminiſtrano il calore; mi compartono i reſpiri l'aure che eſcano da quella innamorata bocca. Il ſuo bel geſto mi dona il moto: Il ſouerchio dell'amor ch'io le porto m'inſegna, confarmi a forza eſprimere le mie paſſioni a parlare. In fine e ſuo ciò che hò di vita, ciò che hò di contento da lei depende. Non imparai a guſtar delitie, che ne ſuoi conuiti, delitie per me fortunate, ſe non fuſſero re-

se amare da i veleni del tuo matrimonio?
Ma forza e che io ti confessi,ò Eristena,che
quando le gustai ero pazzo,e che sia il vero
fa reflessione sopra i tuoi meriti,e quelli di
Endimira,non sei tù vn inferno in paragone
quel Cielo. Vergognati à presumere la mia
adoratione, mentre dama così leggiadra
sospira il non hauer più core, più anime
per dedicarmele,ah che non ti serue l'essere
stata il mio precipitio, che ancora con le
tue insanie, con le tue gelosie voi suscitare
gl'incendii in questa corte. Acquietati, acquietati,o
Eristena,e ti serua il poter dire,
che facesti cadere con poca pugna di lusinghevoli
affetti colui le di cui cadute furono
in vanno tentate dalli eserciti più poderosi
del mondo.

Er. Hai tù più scherni per affetto martirizarmi?
lo so, lo sò crudele che la scarsezza
del mio merito non era degna delli affetti d'
vn tanto caualiero, conosco quanto sì bella
la Dama, e so piangere i torti, che tu le fai,
quanto mi dolgo di quelli, che tu facesti a
me, poiche le sue suenture sono mie, i miei
trauagli hanno per correlatiuo il suo stato
infelice,ma che colpa ci ho io se tu mi amasti.
Condannasi dunque l'indole mia benigna,
che m'indusse per atto di cortesia a corrisponderti
Dimmi errai negando di non voler
dar conforto alle tue pene amorose senza le
diuine circostanze del matrimonio; per hauer
sentimenti di dama honorata ho errato?
Oh fossi io stata presaga di così mostruosi

por-

portenti, che più tosto che douer esser chiamata il tuo precipitio, harei consecrato alla perpetuità della tua quiete il mio honore, mà, ò Dio, tù commetti gl'errori, e tutte sopra di me diluuï le colpe, e l'accuse. Io ti offendo? Io ti tradisco? io ti turbo i contenti? Io sono il tuo inferno. Ah mio Federico non mi tormentar più ti prego, e ti sembri poco supplitio, che io ti deua vedere nell' altrui braccia. Ma se il corso di mia vita impedisce la carriera a'tuoi contenti, troncala ò carro fa funesta strage di questa qual si sia pouera bellezza che cagiona i tuoi, & i miei danni. Eccomi a'tuoi piedi, prendi il mio sangue, con esso dissetta le tue brame, sommergi in quello i torti che io ti cagiono, lassa andare a viuer fra l'ombre chi nel tuo cospetto, ti serue d'ombra, e non di moglie.

SECNA SECONDA

Endimira, e sudetti.

End. CHe mirate occhi miei, e non vi chiudete.

Erif. Si si vccidimi pure, ch'io attendo i tuoi colpi, in vece di quei baci maritali, che non furono destinati per questa bocca nata solo a sospiri.

End. Di baci ancora si discorre.

Fed. Rimasi vna pietra, e pure segue Eristena i suoi lamenti; e non vede la gelosa consorte. Si ch' io ti voglio battere malnata

Schia-

Schiaua, se tù desti fede ad Adamasto, cõe hora nieghi voler esser sua sposa.

Erif. Anco questo vai cimentando sul fine dei giorni miei: oh marito troppo inhumano.

Fed. Che marito: oh Dio son morto.

End. Viuete viuete Federico, e tralassare di oltraggiar quelle membra, che pure sono vostre.

Fed. E perche son mie: io non v'intendo, Endimita dichiarateui meglio.

End. Non son vostre se questa schiaua fù vostra preda ne i campi di Marte.

Vedo Endimira.

Erif. Oh mia Signora: Perdoni alli occhi miei che sommersi frà il pianto cagionato da vn mio solito accidente non la veddro

End. Seguite seguite i vostri lagrimeuoli ragionamenti, non chiedeui la morte al Principe.

Erif. Per liberarmi da vn'infinità di miserie, che io soffro lungi da i miei cari parenti chiedo la morte.

End. Fate pure, non voglio impedire i vostri desiderii, Consolatela Principe s' ella brama morire.

Erif. E vero Signora mà

End. Nò nò non son cosi arrogante, che voglia rompere le conuentioni, che sono frà voi e la morte, fate pure ciò che volete.

Fed. Se vuoi morire ò perfida ho core da satisfarti.

End. Non tanta crudeltà o Principe.

Erif.

Erif. Non volete più ch'io mora eh Signora nonhò spirito, che per compiacemi.

End. Non parlo: è saggio il Principe, voi sete prudente, guardate ciò che il vostro caso importa.

Erif. Sì ch'io voglio morire non ponno acquietarsi i miei affanni se morte non diuenta mia inseparabil compagna.

Fed. Sì che al fine tù vuoi morire.

End. Pare che non l'intendiate sete pure indiscreto vi duole la di lei morte eh?

Erif. O Dio, è vero ch io bramo morire ma perche.

End. Si spauenta la morte eh? Principe se non vol morire lassate che viua.

Erif. Ma se così viuendo potrei sturbare l'altrui gioie, non è vero ch'io voglia viuere.

End. S'vccida dunque s'à lei così gradisce.

Erif. Ma ò Dio di quali delitti son rea?

End. Bella schiaua.

Erif. Signora.

End. Voi volere, e non volete: si che sia bene per dar tempo al vostro core, che in parte alleggerito da tante passioni meglio risoluerà, per adesso viritirate.

Fed. Oh maluagia tù mi tradisti.

End. Deh acquietateui Federico; se voi fosse cagione de suoi trauagli.

Fed. Io Signora? è perche?

End. Se gli togliesse la libertà.

Erif. E mio Signore il Principe, io godo delli strazi che mi fai.

End. E gran virtù, ò Federico saper cattiuare

re

re l'altrui beneuolenza con rigori.

Fed. E il mio proprio di tal sorte di gente.

End. Non l'abbassate tanto.

Fed, La tratto conforme la sua conditione.

End. Dunque vi farete lecito così trattar me?

Fed. Tolgami il Cielo pensieri così rei, perche questo Signora?

End. Ricordateui che vi son moglie si che se la volete trattare secondo la di lei conditione, sono con voi dell'istessa conditione ancor'io

Fed. Io non v'intendo.

End. Basta a me, che intesi voi.

Erif. Signora io non vorrei.

And. Non sò quali sospetti vi formate o bella schiaua da miei discorsi.

Erif. Non sospetta Signora, chi hà l'interno purissimo.

And. Quando l'interno è puro, non si scoprano tante le macchie sul volto.

Fed. Le mestitie della schiaua son cagionate da miei sdegni.

And-Non parlo con voi, parlo con vostra moglie.

Fed. Con voi dunque parlate.

And. Vi dissi che parlai con vostra moglie, basta meglio hauerei detto con vna delle vostre moglie.

Fed. Non sono da credersi le querele di vna schiaua.

And. Son ben da credersi l'esplicationi d vna moglie tradita.

Erif. Mentì vanneggiando la lingua.

End. Non si vanneggia quando si piange à piedi di vn traditore.
Fed Fui sempre leale.
End. Forz'è ch'essa sia dunque falsa.
Eris.Son rea di mille colpe.
Fed. Non sentite Endimira,che da sè lo conferma.
End.Chi da se stesso conferma le sue scelleraggini, ò e pazzo o mentisce.
Eris.E pazza, e mentitrice io sono.
End. Non è stolto chi tale si confessa.
Fed. Dubitate che io sia per mancarui di fede o Signora?
End.E come mai potete mancare di fede se per abbandonar me, ne cercaste vn altra da costei?
Fed. Son Morto.
End.Orsù bella schiaua ritirateui.
Eris.Non deuo lassare il mio Padrone senza la mia assistenza.
End.A lui serue quella della moglie se bene cōe fusse cosi ancor voi potreste assisterli.
Eris.Signora io non intendo:non hebbi mai marito.
End Il nasconderlo è vn dichiararlo infame
Eris.Honorato è Federico.
End.Dunque è vostro marito?
Eris.Come volete che questo sia se voi dite esser sua moglie?
End. Io sono sposa del Principe.
Eris.Et io moglie di Federico.
End.Horsù vi dico che v'allontaniate.
Eris Se voi lo dichiarate mio marito, non sò

sò che mi possa negare il di lui cõmercio.
End. Sapete chi ve lo può negare?
Erif. Chi?
End. Io che le son moglie.
Erif. Se voi le siate moglie, e dite che gl'è mio marito forz' è che voi gli stiate appresso, che egli stia appresso di me.
Fed. O infelice me à che son ridotto?
End. La gelosia adunque come vi tratterà mentre io li dimorirò appresso?
Erif. Et à voi come sarà di martire mentre, egli starà appresso di me.
Fed. Folle ben sete o femmine, se vi credete, che io deua esser marito d'ambedue.
End. Viuerai mio sposo come per lege deui essendo tua moglie.
Erif Et é giusto, che appaghi a miei desideri essendo mio marito?
End. Ama Federico, egli mi sposò.
Fed. Io adorai Endimira ella mi diuenne moglie.
Erif Tù di me t'inuaghisti, e mi diuenisti marito.
End Mio sposo andiamo.
Erif. Mio Consorte seguitatemi.
Fed. Che bramate sposa diletta?
End. Ciò che di tua brama.
Erif. Ciò che di tuo desio.
End. Non parla con voi.
Erif. Non ragiona con voi.
End Discorre con la moglie.
Erif. Io li rispondo come tale.
End. Chi l hà a giustificare?

Erif. La Confcienza del Principe.
End. Sia ciò che vuole son troppo viue le mie ragioni.
Erif. L'hauere mo tutte à due.
End Se vedrà.
Fed. O misero, e che dourò fare per scampare dall'ira di due Donne infuriate! partirò.
Erif. Doue andate.
End. Così senza di me vi partite ah consorte.
Erif. Ah marito.

SCENA TERZA

Si muta in Giardino.

Adamasto, *Rullo*.

Ada. E Sequisci quanto io t'ho detto: ma forz'è che io ti replichi il tutto per non rimanere al fine schernito dalla tua balordagine.
Rul Bene.
Ada. Trouerai il Principe Federico, e digli che per affare importante da trattarsi frà ambedue sia contento frà mezz'hora quà trasferirsi intendesti;
Rul. Vò fiate il bel capone: alla prima v'intesi innanzi che voi cominciassi à parlare. ma volete voi ch'io vi dica; e non mi par che voi l'intendiate: sò anch'io quel che volete dire della cosa delle due moglie; volete che io conduca alla mazza il Signor

gnor Federico per farli qualche brutta cosa. Ze lasciatigli andare, se voi potete hauere del bene ancor voi aiutateui, ne v' importa che il terzo, e il quarto pigli più d'vna moglie, ma fate ancor voi come dice il cacciatore quando hà presa vna lepre, gridate all'altra; perche vedete delle moglie cattiue se si potesse bisognarebbe far come delle camise mutarsene almeno vna la settimana.

Ada. Taci; e queste tue sciocche parole rachiudi nel più profondo del core. E nò hò forza a mostrar sentimento se ingannato, e schernito da questi perfidi lassai trascorrer la destra à donar vna fede a chi ad altra fede haueua legato l'animo! Deuo rattenere frà i limiti della sofferenza i miei gusti furori vers'vno che per impedirmi il possesso di questa bellezza si fece lecito soggietarsi alli amplessi di due mogli. Ah che pure troppo vego giunto il tempo di vendicarmi con Federico, che due volte mi tradisce, già impedisce le mie nozze con Endimira hoggi mi turba quelle d'Eristera. In fine è degno di non piccol flagello, chi lassa viuere impuniti coloro; che le leggi del Cielo vanno sì approbriosamente profanando.

Rul. Come la stà così della cosa del prurito, e dell'imbroglio del Cielo, voi hauete non che vna mille delle ragioni, & io come quello, che per la scarsità del ceruello ho il capo voto più facilmente capisco de

 gl'

gl'altri omai fatto capace dico anzi, che è bene, e non si deue permettere che se il Principe hà preso due mogli, e le mogli hanno preso il Principe, & hauendo preso il Principe, preso ancor voi, voi loro. loro il Principe, & il Principe voi.

Ada. Che dirai?

Rul. Direi che mi parrebbe vna bella cosa che noi badassimo a i fatti nostri, e non imbrogliar con le moglie perche se noi facciamo bene, bene i conti circa il negotio del mettere in castello mi toccherà sempre a far la sentinella intorno alla Tauola, in quanto al mangiare, minime, è via fatte a mio modo, badiamo a viuere così, e chi vol moglie la pigli attendiamo a far vna vita celebrata, e non pensiamo a altro.

Ada. Rullo doueresti imparare a discernere i tẽpi: Sai che tal ora godo de tuoi scherzi: perciò non guardi da quali furie da quali sdegni sia in questo punto agitato il mio core: Taci ti dico, e quanto t'impo si eseguisci per che sempre non mi trouerai sofferente. Parte.

Rul. Non nò in quanto a questo io non hò burlato. Si la cosa delle due mogli mi sta sul cuore quanto a voi.

SCE-

222.

SCENA QVARTA

Endimira, Brunello.

And. INtendesti: solo dalla morte di Eristena può nascere la salute del tuo Signore, e renderlo honorato. Giusto è che mora costei che indegnamente, se vsurpa vn tesoro che già fù registrato à mio credito nelli annali del Cielo.

Br Ah Signora, e volete che vn'innocente mora per salute di chi l'offese: Parlo per il mio gusto, e mio Signore il Principe, con tutto ciò mi par legge inumana che si deua ricomprare la sua riputatione con li scempi d'vn infelice Signora. Considerate la meglio, non vi lassate trasportare dall'affetto, che portate al Principe, e ricordateui, che mal si consiglia, chi dalla propria passione consiglio prende.

End. Non sono appassionata, e le mie resolutioni hanno per fine con il danno di vn solo la salute di molti. Considera che alle preghiere d'Eristena, anch'io mossa a cópassione le hò fatto peruenire in mano le chiaue che racchiude in doloroso carcere il suo genitore.

Br. Le sò, e di più ancora, che la medesima e andata in persona à liberarlo con fingere (o affatto incomparabile) che tutto fusse stato opra del Principe, ne sò già quello, che di poi sia seguito, mà perche dunque

volete dar la libertà al padre, e tor la vita alla filia.

And. Perche meno creda il mondo che io sia stata ministra di questa morte. Ah Brunello, Brunello, che sarebbe della tua vita quando se scoprissero eccessi così graui? Ricordati furfante, che ancor tù fusti a parte in questo fatto. Dimmi perche non procurare, che il tuo Principe non mandasse ad effetto sceleragine così grande? Chi potesse sapere, tù lo sollecitasti gli porgesti consiglio, & aiuto.

Br. Oh Diauolo questa ci calza. Vi giuro Signora, che se io secondai in cosa alcuna i voleri del Principe ne fu colpa l'auttorità, che hà sopra di me, e la forza del suo bastone di comando al fine fù più vostro seruo, che suo, e s'io lo seruij fedelmente tutto fù per far cosa grata a voi, son galant'homo son per far quanto volete; mi basta hauere scaricata la mia conscienza, mà diceuo.

And. Non più ti comando replicare con l'effetto di quanto ti hò detto. Guiderai qui nel giardino Eristena, circa la più remota parte, & armando la destra di quello Instrumento, che più ti parrà a proposito sacrifica questa vittima alla riputatione del tuo Principe, recidi questa pianta, che fà ombra al mio honore, e se ella ti chiede chi la condanni, dille che tù il marito di Endimira. Esequisci, & auuerti, che la tua morte non habbi a pagare l'altrui vita.

Parte Br.

Br. Sia quel che esser si voglia, val più vn palmo della mia pelle che la vita di quãte donne sono al mondo. Confesso, che per salute d'Endemira, e del Principe è necessaria la morte di costei; solo mi spauenta douer essere io il ministro. Grande infelicità di chi serue, sottoponẽdosi à perire o a far cosa contro il douere, e contro il giusto.

SCENA QVINTA

Adamasto solo.

AMore se tù sapessi adoprar l'armi per rendermi vinto alle bellezze di costei, somministra ardire à questa destra, acciò rompa quei legami, che mi negano viuer frà le sue catene. La vita del Principe è la mia morte di lui solo può rendermi la vita: Se Eristena viue sposa di Federico nõ può esser d'Adamasto, e non deuesi sopportare, che Dama così di merito soffra auanti a gl'occhi le gelosie d'altra meglie, mà di quà comparisce.

SCENA SESTA

Federico Adamasto.

Fed. MIo Adamasto desideroso d'incontrare i vostri gusti feci quanto il

 seruo

seruo m'impose, disponete pure di mia persona in ciò che vi aggrada, che sono obblighi miei i vostri comandi.

Ada. Sempre mi confondete o mio Principe perdonate all'ardire, necessità a ciò mi spinse. Affidato nelle sue offerte ardisco supplicarla d vna gratia.

Fed. Dite pure Adamasto.

Ada. Sono seguite per conto di vna Dama alcune differenze frà vn Caualiero, e me, in somma ci siamo sfidati a duello: desidero, se però sarà con sna buona gratia, che mi vogli fauorire della sua protetione, assicurandola, che maggior gratia non sò desiderate dalla sua benignità.

Fed. Caualiero troppo m'offendete, affaticandoui in preghiere, quando vn sol vostro cenno mi può trarre, dunqne a voi piace verrò sarò. E debito di buon soldato, lo permette la nostra amicitia, non douete dubitare.

Ada. Mà non resta qui il fauore, che io da lei bramo. Vede quali armi io cinga al fianco, più ornamento della persona che instrumento per resistere ne i perigliosi cimenti. Onde non mi trouando appresso altr'arme, ancora di questo la prego che mi vogli honorare di quelle che cinge, sendomi molto ben noto le sue proue. Ben s'impugna, & e oltre ali' essere di giusta misura, di leggierezza tale, che assicura la destra dal non mai credere a indebolito vigore.

Fed.

Fed. Prendete pure anco la spada che al mio coraggio non mancano brandi: d'altra mi fornirò, e se altro vi aggrada comandate.
Ada. Sarà a bastanza questa per vendicare le tue scelleraggini, marito infame Principe indegno.

Li vuol tirare Andronico s'abbassa.

SCENA SETTIMA

Andronico in habito di partire, e sudetti.

Andr. HOnorato è Fedrico io prendo la sua diffesa.
Ad. Per punire vn traditore non lice oprar mi del pari ci riuedremo.
Fed. Con sì fatti inganni si leuano l'armi ma non andrai superbo a tuo mal grado proverai i furori di quel ferro, che indegnamente tieni, e se con inganno me lo leuasti per forza te lo trarrò dal fianco, l'immergerò nel tuo seno. Ma voi che sete buon vecchio da cui ricognoscer deuo la vita. Deh palesateui omai, che non vedo l'hora d'abbracciarui, di riuerirmi offerendoui ciò che da me si possiede, sendo che tutto è vostro voi con sì bell'atto vi feste Signor di me.

Andronico si scopre.

And. Deh cara delitia del mio sangue; non riconosci il padre di colei che dici esser l'vnico oggetto de tuoi pensieri, quello che hebbe in sorte d'appagare i tuoi desiderii con le nozze d'vna filia. Quell' infelice vecchio, che per conseruare la tua, e sua reputatione soffrì carcere doloroso, doue i forse haurebbe saputo i voleri de i suo crudi destini, se tù non fossi stato così pietoso. Sappi che il traditore Adamasto ardì chiedermi gl'amori d'vna mia figlia, d'vna tua moglie e perche fù da me generosamente soffocato con sentimenti honorati il suo maluaggio parlare, ardì oltraggiando troppo la mia canizie offendermi con parole ingiuriose, e poscia girne al Re, e come tù vedesti farmi condannare alle carceri, ma non cessò per questo la sua maluagità: ascolta: Venne alle carceri oue ingiustamente penauo, vna donna dalla testa a i piedi in negro ammanto coperta, quale così mi disse: Andronico riconoscere la vostra libertà dal Principe vostro genero, e senza altro dir e aprendomi la porta della carcere mi rese a i sospirati raggi di questo Cielo, e subito partì dalla mia presenza. Io abbandonando le tenebre della carcere fra la luce m'abbagliò, stampo tacite l'orme arriuo a questi giardini, trouo libero l'ingresso, fra le piante m'aggiro, odo romoreggiare, il timore mi ferma, vna voce mi chiama, animo torna al core, eccomi ad vn saluatico;

vi

vi trouo vna mia figlia, vi conosco vna tua moglie, vedo vn seruo che sta per vciderla, fugge al mio arriuo lassando l'impresa. Eristena ammutisce, e s'inselua, tento seguirla, tè ritrouo nelli istessi perigli di tua moglie, fermo l'empio, egli parte. mi chiedi ch'io sia, mi ti scopro t'abbraccio, e più che mai co'legami dell'anima restringo quelli di nostra parentela. E qual fortuna puossi trouare eguale alla mia, se mi è dato in sorte dar la vita vn altra volta alla figlia, e renderli viuo il marito. Considera caro Federico, che anco la morte di Eristena sarà stata ordinata dal traditore Adamasto, che più si tarda, che non voliamo al Rè per farli noti i suoi tradimenti, e far quelle vendette, che richiedano offese così graui.

Fed. E douere si faremo le vendette. Sogno, o son desto? Come? Che? Non l'intendo, gl'amici mi tradiscono, quelli che sono da me traditi mi scampano da i tradimenti? A Cielo tù temi per queste vie la mia confusione.

And. Esagera così gran tradimenti non v'affannate o Principe non è poco se ci è concesso dal Cielo tanto tempo di vita che far possiamo le nostre vendette.

Fed. Si si faremo le vendette; mà Eristena doue andò.

And. Da quella parte. Figlio ti ricordo l'inlice, non la lassar senza scorta per questi periglioſi tragetti della corte.

Fed.

Fed. Hauete ragione si si ritrouueremo Eristena faremo le vendette.
And. Vogliamo auanzarci alla corte.
Fed. Lassate operare à me. Di costà non vi partite sin tanto che io non ritorni, acquietateui faremo le vendette. Andronico non partite.
And. Non parto: vi ricordo solo.
Fed. Non temete, resterà punito chi vi offese.
And. Così comanda a voi l'onore.
Fed. Padre non dubitate già che io ci habbi colpa ne vero;
And. Come dite?
Fed. Come non dubitate resteranno puniti gl'indegni.
And. Pare insensato il Principe, ma in così strani successi, non e merauiglia.
Fed. Andronico parto
And. Non date tempo al tempo.
Fed. Si parte.
And. Io qua v'attendo.

SCENA OTTAVA

Si muta in Cortile, ò Sala.

Alberto solo con il solito Pagietto.

QVanto e facile il mondo a restare ingānato li stolti sono reputati sauii, i sauii stolt. I ciechi veggono più de gl' altri. Ma oh Dio quanto sarebbe meglio l'esser priuo di luce in effetto, che sotto finta

finta cecità veri conoſcere i ſuoi danni.
Ama l'impura il Principe, e con appaſſio-
nate voglie non teme gli ſdegni della ge-
loſa nipote. Si paſce di ſguardi, ſi nu-
triſce di diſcorſi, e nel mio coſpetro per-
che mi crede cieco vezzeggia il marito
della nipote la diſoneſta Regina Cielo, e
come ſopporti enormità coſi graui. Per-
che non fulmini l'empia acciò nō traſcor-
ra la mia deſtra a precipitoſe reſolutioni:
Ma laſſo ſe inceneriſſero i tuoi fulmini la
mia Donna, non ſarebbe ridotto in ceneri
anco il mio core. Oprirſi pure ogni mo-
do per renderla libera de questi vani
amori pur che ſeco accomuni le piume,
cangia, cangia penſier o bella, e diſſoluen-
do vna volta la moſtruoſità de tuoi amo-
ri rendimi allaminato, e contento.

SCENA NONA

Adamaſto, Alberto.

Ad. SIre eccomi a voi per farui noto in
poche voci l'infinità delli altrui
tradimenti. & i miei generoſi trionfi.

Alb. Dite pure ò Adamaſto.

Ad. Prenda la M. V. queſto ferro le cinſe
indegnamente al fianco il General Fede-
rico. Queſto mal Caualiero, non ſer-
uendoli eſſere dalla M. V. ſublimato a
grandezze con le nozze d'Endimira ardi
lo

lo scelerato dilegarsi con altra Donna ?
Alb. Come , & è vero quanto odo ?
Ad. La Dama è quella, che sotto nome di schiaua hà condotto alla corte; quella dico io che fù da me amata, da V. M. concessami per satisfare [alli amorosi miei desiderii in moglie. Scoperto il tradimento affrònta il traditore; le rammenrai i torti che fece a voi mio Re: egli tosto si scusa nega l'accuse, io li dò mentite, lo necessito à duellare, egli intimorito ripone la sua speranza nella fuga, io schernito sopraggiungendolo me li auuentai, & afferrandoli con questa destra l'elsa del timido ferro, gliela snodo dal fianco, vergognoso lo lasso, vittorioso mi parto, & a V. M. vengo ad appresentare vmile i miei trionfi.
Alb. E tanto ardì il temerario? e tanto potei? tradire vna nipote reale, vn infelice straniera, vn Rè, vna Regina, il cielo. la sua reputatione? e per compendiare le sue vittorie, che in marzial conflitto fecero eterno risonare il suo nome si lassa torre il ferro per testimoniare la sua codardia? Ah che queste azioni del Principe mi rendono così stupido, che la mente vaneggia, i pensieri s'attristono, i sensi si risentino, li sdegni s'accendono, il core diuien di fiera, e commouendomi a punire lo scelerato traspotta il mal sicuro piede a pericolare resolucioni. Adamasto valorosamente operasti, pretendere questa
spada

spada, consegnatela al capitano dicendoli che ad ogni mia richiesta la tengo pronta ritirateui, & attendete dalla mia generosità douuta ricompensa.

Ad. Parto per obedire la M.V, mio Re compatite alla viltà di questo caualiero raffrenate li sdegni, e considerate che non è poca pena a i suoi delitti il rimorso della sua coscienza machiata. Parte.

Alb. S'io mi lascio trasportare da i furori corro ad eccessi miserabili. Il sapersi rattenere da questi impeti quando il bisogno lo richiede, è gran virtù, mà quando i falli del delinquente varcano i limiti deue ancora passare il segno la sofferenza di chi s'aspetta a punire. Troppo ardì il Principe; giust'è che mora, e che nel sangue di lui restino per sempre estinti i miei ragioneuoli sospetti. Tolto a Rosmira Federico si mitigheranno i suoi sfrenati pensieri: s'in cenere cadrà il sole che l'incendeua tornerà il fuoco a riunirsi con la sua antica sfera. Mora, mora chi turba la mia pace, chi offende l'honor mio, chi a due mogli si sposa.

SCENA DECIMA

Eristena, Endimira, Rosmira, Alberto.

Eris. Mora mora il traditore. Mio Re quel che tradì l'honor mio, quello che offese la vostra magnanimità.

Ros.

Rof. Viua viua pur quello ò mio Re, che col suo valore accrebbe splendore alla tua Corona, stabilì il tuo Regno, ti assicurò lo scettro.

E. In che modo c'entrare, o mia zia? à me tocca a me tocca a parlare sono interessi miei, a me dico tocca a parlare per il marito.

Erif. Se alcuno ha giusta cagione, o Endimira di dolersi del Principe, e chiedere la sua morte, io son quell'infelice, che fui dà questo ingrato sì barbaramente tradita.

End. Vaneggi o pazzarela, la tradita son io, fù prima mio che tuo il Principe sì che a me s'aspetta à punire il fallo, che tecco commesse.

Rof. Dico che non errò Federico ma fù il Cielo che volle punire l'arroganza di Endimira, togliendoli quel marito, che ad altri tolse.

Alb. Come? che dite Rosmira?

Rof. Dico che fù prima mio Federico, io me lo guadagnai cō la grandezza del mio affetto, a me furono ignote le sue nozze, non lo possiedi giustamente.

Al. Le difese di Rof. per il Princ. li accrescono i dellitti. Teme la perdita dell'amante.

Erif. Regina io son vera moglie di Federico e quando anco questo non fusse egli nondimeno è reo, hauendomi poco dianzi machinato la morte; sì che se tù voi mantenere illesa la giustitia nel tuo Regno mi deui concedere la morte del traditore.

Rof. Alberto guarda che la morte del Principe

cipe non sia l'vltimo del tuo regnare.
Eris. Gran Re se và impunito costui s'offende la giustitia, e il cielo.
End. Mio Signore se disponete senza il consenso della di lui moglie v'acquistate nome di scortese.
Eris. In questi casi l'auttorità del marito con la moglie si diuide con il ferro, e giusto ch'egli mora.
Ros. Viurà il Principe.
Alb. Tanto potete in questo regno?
Ros. Ricordati, ch'io te ne feci Signore.
Alb. E perciò non e più vostro.
Ros. Tanto s'affida vn cieco?
Eris. Così parla vna moglie?
End. Così s'ascoltano le querele di chi e moglie al delinquente? Zia non ci hauete loco partiteui.
Alb. Tacete femmine non toccano a decidere tal sentenze alle vostre passioni.
Ros. Parlo per il giusto, ne sono appassionata
Alb. Conosco o Rosmira se bene son priuo di luce: le vostre maluagità fanno diuenire Arghi, anco quelli che non hanno occhi. Dico che i falli del Principe meritano la morte. Quel Re che non punisce i delinquenti si fa reo de suoi delitti. Morirà il Principe. caderanno recise da giusto ferro le tue malnate speranze o Rosmira Morirà il Principe, e Endimira, e resterai sciolta da così indegno laccio. Morirà il Principe, o Eristena, e resterai sciolta, e vedrai le vendette di chi t'hà machinato la morte.

Mo-

Morirà il Principe o cielo, onde mi connumererai frà i Re giusti.

End. Morirà il Principe, morirà Endimira. Parte.

Rof. Se muore il Principe Rosmira e morta. Parte.

Erif. Se morrà il Principe morirà vn traditore (Finge partirsi e torna) mà morrà il Principe o mio Rè.

Alb. Non è giusto.

Erif. Si e giusto, i tuoi delitti lo condannano, ma non potrebbe la M.V: castigarlo senza la morte.

Alb. Eristena voi chiedete la morte del Principe, e poi trasportata dal senso vorresti si annullasse la sentenza,

Erif. Mentì la lingua, frenetica parlai, errò il Principe, giusto e che mora, mora dunque. Parte.

Alb. Cosi comanda il giusto.

Torna Eristena.

Erif. Morirà mà, ma che diranno ò mio Rè i popoli di questo regno vedendo Estinto il pregio de caualieri, il fulmine delle battaglie, l'idolo della bellezza, non si potrebbe.

Alb. Che dirui Eristena, hà da morire il Principe è corsa la sentenza.

Erif. Si hà da morire, ma o Dio, se egli more mio core che farai? che guerra mi farete, o miei pensieri. Si si ha da morire, non può distorsi vna giusta sentenza. Adio mio Principe soffri generoso questa pena

à

à tuoi falli pur troppo condegna. O mio Re sentite, non partite ancora.
Alb. Dite pure o Eristena.
Erif. Morirà il Principe nol niego, Mà gran dire o mio Rè, che sia in arbitrio di vn viuente il dar la morte ad huomo, e dalla morte scamparlo. Ecco potrebbe la M.V. volendo, liberare dalla morte il Principe, non è cosi, mio Rè.
Alb. I Regi son costituiti sopra i Troni Reali per esser ministri del cielo; sono quelle leggi, che condannano il Reo, e non altrimenti il Rè, e quelle leggi furono da diuin volere ordinate. Morirà il Principe.
Erif. O pur deue morire, e mio Rè. E Dio.
Alb. Eristena la giustitia, e la pietà non stanno bene insieme, chi siede sopra Troni Reali non è capace di tenerezze.
Erif. Nō dico o mio Re per impedire il corso à quello nume, che cosi bene regge la M.V. e da V.M. è cosi ben retto, parlo per vn non sò che. Il Principe fù non si posson celare, i suoi deffetti; fù dico mio Rè, si troppo sfrenato. ò quanto hà pianto la grandezza de' suoi falli, lo il sò, che il viddi bagnare il suolo di caldissime lagrime, souente egli mi diceua: Eristena mia, e vero che io tradii, mà ne fu colpa vn'affetto incomparabile, che io ti portai, lo cagionò la lontananza della moglie, e di più (sentite mio Rè) con i più affettuosi sospiri, che vscissero già mai da petto in-
na-

namorato cercaua ottenere il perdono:nō era questo vn segno di gran pentimento? Intendo, sò che deue morire, benche il delitto dell hauer preso più d'vna moglie non lo condanni à pena capitale.

Alb. Nò nò v'intendo. Eristena l'offese tanto son grandi quanto che si commettano in persone grandi Si hauer il Principe per moglie vna figlia di Re, che auanza di gran lunga la sua conditione le ben grande e poscia passarsene alle sue nozze d'altra, e quello che lo condanna, perche non deue vna testa coronata soffrir questi oltraggi nel suo sangue, che se l'offesa fusse caduta in più basso soggetto, minor pena si douerebbe, più lo condanna il zelo della mia riputatione, che la legge: è poi vi souuenga, che voi stessa poco dianzi confessasti hauere egli voluto farui priuar di vita, voi stessa soggiungesti, che per questo delitto non si doueua lassare impunito, e che questo sarebbe stato vn volere tradire il giusto. Voi mi chiedete giustitia, io vi contento, che volete? Deue morire il Principe.

Eris. Mà morendo, resto per questo nell'essere di quando non ero sua moglie.

Alb. No, ma solo di lui vedoua tu rimani.

Eris. Endimira?

Alb. L'istesso.

Eris. Dunque tutte a due vedoue dell'istesso marito? Si che veghiamo a esser nell'istesso grado di quando egli viueua.

Alb.

Alb. E chi v'ha dubbio.
Erif. E che però dunque resulta dalla morte del Principe.
Alb. Che vien punito il torto, che egli vi fece.
Erif. Ma se io (intenda bene la M.V. il mio è vn discorso) s'io dico li perdonassi.
Alb. Non serue, li potete perdonare per quãto si aspetta all'auttorità vostra di moglie, ma non lo potete assoluere della pena che li si deue per giustitia.
Erif. Mora dunque il Principe; mà discorriamola meglio, Endimira, & io come dianzi diceuo restiamo nell'istesso grado; la sua morte poco rimedia al nostro disonore, ecco che per punire il suo fallo più si fanno palesi le nostre vergogne.
Alb. Bene mi.
Erif. Saldi pure: Deue morire il Principe in ogni modo, se si può trouar rimedio? che non apparisca incorrotta la fede che il Principe diede, ad Endimira, non si deue fare.
Alb. Sarebbe giusto, come così fusse.
Erif. Dice la M.V. che pur la sentenza a sla morte il suo honore che la legge per essere il delitto in personaggio di tanta qualità: ecco o mio Re Erista, che con le sue nozze con il viuer moglie di Federico, e essa quella che offende gl Imenei d'Endimira però con la mia morte togliete i vituperii al Principe, i disonori à Endimira. In somma è più giusto leuare vna

mo-

moglie a vn marito che a due mogli vn marito.

Alb. O se così fussero gl'affetti di Rosmira verso di me, come sono quelli di costei verso vn marito scelerato sarei felice. Eristena voi abbagliata dalla bellezza d'vn traditore origine delle vostre miserie proponete per più necessaria la vostra, che la sua morte, ma non considerare, che oprisi qual si voglia remedio egli con tutto ciò è reo, & auanti la vostra morte haueua egli già commesso il delitto: E poi dato, che quanto voi dite esser potessi, non à giusto per mantenere nel concetto delli huomini l'honore d'vn scelerato, vccidere vn' innocente che non commesse dellitti, anzi fù da quello così grauemente offesa. E che direbbe il mondo quando sapesse che ingiustamente io vi tolsi la vita. Oh Eristena frenate, frenate tante passioni, e lasciate che i rigori d'Astrea s'esercitino contro à chi le sue leggi oltraggiò.

Eris. V.M. parla in vna guisa, che appunto pare ch'io l habbi supplicata per il Principe no nò mora pure il Principe.

Alb Frà poco sarà esequita la sentenza.

Eris. O Dio.

Alb. Di che vi dolete.

Eris. Non già della morte del Princi pe, sospiro le mie sfuenture.

Alb. Termineranno così i giorni di questo indegno.

Eris. Termineranno con la mia vita.

Alb.

Alb. Eristena consolateui. Gl'affari del Regno altroue mi richiamano.

Erif. Vada V.M. a Dio mio Rè e quando si esequirà la sentenza!

Alb. In questo giorno.

Erif. In questo giorno io moro. Parte.

Alb. In questo giorno io racquisto la luce, Eril. O mio Re, ma parti, e concluse, che deue morire il Principe, Eristena morirà il tuo sposo, morirai ancor tù.

SCENA VNDECIMA

Rosmira.

NOn risonano per la corte, che voci funeste, che accenti di morte che affrettono le nuoue al mio bene. Infelice Regina, la gelosia d'vna nipote ti tormenta, la catena, che in mal punto t'annodò con Alberto s'oppose alle tue gioie. Sei Regina di nome, se gl'imperii tuoi s'hanno à misurare con l'altrui volontà. Se vibri vn sguardo al tuo bene mille lingue formano alla tua riputatione vn laberinto d'obbrobrii, se gli parli anco i tuoi sudditi rapportano al tuo cieco consorte ogni raccolta minuzia. Questa è vna vita da schiaua, non da Regina. Mà che? facci pure ogni sua forza l'orbo indiscretto per tormi dalli amori del Generale, sia pur la nipote gelosa, che ad ogni modo io lo voglio amare.

SCENA DVODECIMA

Alberto, Rosmira.

Alb. Regina intendesti.
Rosf. Forse che'l Principe deue morire
Alb. Si.
Rosf. Intesi.
Alb. Come vi dole questa partita.
Rosf. Lo piansi quando parti di questa Reggia e non volete che egli mi dolga, se partirà da questo mondo.
Alb. Ma quando parti era leal Caualiero, e nō carco d'infamie, come nel suo ritorno.
Rosf. Se fù carco d'infamie nel suo ritorno, era anco carco di trionfi.
Alb. Trionfo d'vna Dama, mà fù trionfo che li costò l'honore.
Rosf. Vinse i nemici in battaglia.
Alb. Ma non seppe vincer se stesso.
Rosf. Sarebbe stata vna vittoria di nemica fortuna opponendosi alle sue voglie.
Alb. Era meglio che esser trionfo d'amore.
Rosf. Basta che seppe soggiogare vn mare.
Alb. Anco vn'Alessandro vinse i nemici, ma ancora i proprii affetti:
Rosf. Delli Alessandri ce ne fù vn solo.
Alb. E di Generali come Federico ne sono pochi in simili azioni.
Rosf. Ammogliato amò altra donna, forse fù il primo.
Alb. Questo sarebbe poco, non bisognaua spo-

sposarla.

Ros. Scherni vna nemica.

Alb. Vituperò se stesso.

Ros. Fù bizzaria, non infamia.

Alb. Non si scherza con l'honore.

Ros. La morte di costei lo salua.

Alb. Il giusto non lo permette.

Ros. Si deue hauer riguardo alla vita di vn Principe.

Alb. Le sue enormità lo degradano.

Ros. Dunque hà da morire chi ti mantenne il Trono.

Alb. Fù la spada della mia giustitia che lo resse, non il suo valore.

Ros. Gl'effetti delle sue proue son uoti.

Alb. Fù voler del cielo, non opra della sua forza.

Ros. Alla morte del Principe vedrai nascere solleuatione.

Alb. Per veder punire vn'infame, vn mondo si sollieua.

Ros. Doue si ritroua il Generale.

Alb. Fù ne suoi appartamenti di mio ordine racchiuso.

Ros. Gl'e nota la sentenza.

Alb. Il taglio d'vna spada presto glielo farà palese, anzi voglio pregarui Regina, poi che tenete la protetione del principe, che colà andiate, e facendoli noti i miei sdegni lo consigliate a deppore il ferro, quale negò dare alle guardie, che lo fecero prigione alle sue stanze. Ma voi sola colà n'andrete, poiche non voglio, che

altri sia à parte di questo mio disegno.
Bramo con ogni cortesia portarmi con il Generale, benche non lo comportino le sue poco sagge maniere, Diretteli, che che obedisca che tutto è mio volere, non de i ministri. In tendesti.
Rof. Mi piace il pensiero di V. M. se giunge oue si racchiude il Generale, ó morrò seco, o saluo vscirà di questa Regia.
Alb. Dite Regina, e che risoluete fare.
Rof. Quanto la M. V. m impone, e per effettuar il vostro vòlere adessò parto alle stāze del Generale.
Alb. Fermate dite, sou lumi in questa vicina stanza.
Rof. Due soli torcieri ci sono.
Alb. Per gire alle stanze del Generale si deue passare per il corridore come farete senza lumi e là trasportarui, se vi doucte andare senza serui.
Rof. Da me stessa prenderò il lume.
Alb. None giusto, come faremo.
Rof. O Diò? Serui non mi curo, acciò non vegghino quanto hò risoluto di fare, Alberto non vede, chi meglio di lui potrà tenere il lume.
Alb. Non è tempo da tardare o Regina: che risoluete.
Rof. Se V. M. non vuole, che io dal principe mi trasferisca con serui, acciò non sieno a parte di questi affari, non vuole che io vada sola, nega che io da me porti il lume. conuerrà che prendendo voi il lume

vi facciate mia ſcorta, io ſcorta di voi, che dite.

Alb. Cadeſti oue io bramauo Datemi il lume. Sù portatemi vn lume ritirateui

Roſ. Prendete, e con vna mano ſoſtenendo il lume, e con l'altra prendendo la mia deſtra andiamo ſicuri.

Alb Ingegnoſa voi ſete o Regina.

Roſ. Vdirete forſe di me quello nō credete.

Alb. Poco vedo, o Regina ma molto sò.

Roſ. E che può ſapere vn che non vede.

Alb. Ciò che ſente, ciò che li vien detto:

Roſ Son teſtimonii falſi quando non ci è la certezza delli occhi.

Alb Siamo ancora alla porta.

Roſ. Non ſiamo fuori della ſtanza.

Alb. Molto tardano i voſtri paſſi.

Roſ. Non ſi può volare ſecondando le piante d'vn cieco.

Alb. E pure il cieco che vi guida và fornito d'ali

Roſ. E chi è queſto cieco?

Alb. Io che porto a i piedi l'ali del deſio di veder queſti affetti.

Roſ. Penſauo che diceſſi d'amore.

Alb. Non ſi ragiona di queſto con vna moglie honorata.

Roſ Guardate che non vi caſchi il lume.

Alb. Poco a me importa vedrò l'iſteſſo.

Roſ. Non coſi potrei far io.

Alb. E saprete ritrouare la voſtra luce frà l'ombre.)

Roſ. E qual'è queſta luce.

Alb. Queſta che in mā ſoſtēgo ſe mi cadeſſe,

Si muta la Scena in Appartamenti di Federico, ò altri pur che sieno differente da quelli del Rè.

SCENA XIII.

Federico solo nel Giardino segreto.

QVà racchiuso m'aggiro assediato da i timori di morte hò tentato vari scampi, ma tutti vani al fine dalle mie stanze mi son condotto nel Giardino assicurato dalla notte spero per segreta via cōdurmi in saluo, mà di quà viene vna luce. Alberto, e Rosmira; mio core prendi contorto va Rè sdegnato non si presenta auanti, à destino alla morte.

SCENA XIV.

Rosmira, Alberto con lume, e poi Capitano con Spada di Federico e Federico.

Alb. QVà ritiratomi trattengo, tù presto esequisci.

Rof. Tacete pure mio Rè.

Alb. Basta ch'io veda, & oda. Parti, che per a tempo lo conseruo.

Qui il Capitano della Guardia tacitamente dà il ferro di Federico al Re è parte.

Rof. Federico mio, mio tiranno, mio crudele, & in quai miserie ti trouo? Ah che la vita tua sendomi a core hà qua trasportato tre-

tremante il mio piede.

Fed. L'esserci Alberto mi fa cangiar pensiero: temo che le voci di Rosmira non sieno vn tentarmi; come parla così, se è seco il marito.

Rof. Tù taci? Di mio bene venni in questo loco solo per saluarti la vita, che gia è vicina a terminarsi con vna tua perpetua infamia; frà tanto ti consiglio a deporre il ferro che tu cingi, acciò che più non irriti il tuo Re, quale al fine da noi hà a rimanere schernito.

Fed. Ch'io deponga il ferro! Questo più m'assicura ne miei sospetti Temono il valor mio, e con sì bell'inuentione van cercando, che io mi priui della spada, ma ambedue s'ingannano.

Rof. Io che vengo ad assicurar la tua vita no ottengo da te ne meno vna risposta. Deh se non gradisci gl affetti miei, accetta almeno il fauore, che io sono per farti.

Fed. E vn fauore che hà per fine il mio male allontanateui Regina come se non vede il Re stende impaziente la fronte verso di noi? Regina allontanateui dico.

Alb. Non posso più soffrire, ma saldi miei spiriti.

Rof. Dammi la destra, e mecco vieni in sicuro.

Fed. Fermateui dico.

Alberto si lascia cadere il lume spegnendolo.

Alb. Mi cadde il lume, come faremo?

Fed. Io mi ritirerò in sicuro, mà senza la Regina. *Parte.*

Alberto sentendo partire il Generale da vn colpo a Rosmira.

Rof. O Dio chi mi ferisci.

Alb. Ah traditore ferire la tua Regina? lumi, serui presto a ccorrete. Si commettono tradimenti nel mio palazzo? Lumi dico, mia vita, mia Regina voi ferita? voi tradita?

Rof. O Dio vengo a saluargli la vita, & egli tenta d'vccidermi.

SCENA DECIMAQVINTA

Rullo con lume, Alberto, Rosmira.

Rul. O In buon hora lumi, torce, e ciò che voi volete. Oime il Rè, e la Regina insieme e del sangue in terra.

Alb. Voi, vedete Federico il vostro Principe gradito, quel saggio caualiero di cui teneui la protetione quando sete per giouarli ardisci ferirui.

Rof. Non andai per giouarli.

Alb. Non facciamo più a fingere. Vi vdirono queste orecchie. Godo che impariate a conosce re qual sienno le corrispondenze de i traditori, qui non può nascer dubbio prendete, guardate, benche così cieco me li auuentai, el ferro ch'era per raddoppiarui il colpo di mano li tolsi, Questo è il

suo

ſuo brando, noto non che a tutta la corte, a tutto il mondo. Ecco i trionfi di queſto caualiero, che merita l'adoratione da vna Regina, da vna maritata vn ferro inſanguinato in vna femmina.

Roſ. Fù picco la la ferita.

Alb. Ma però fù grande l'ardire, non credo già che haueſſi concetto di farui sì poco male.

Rul. Altro male tant'è i me la vò battere, che il diauol faceſſe che non veniſſimo i birri, e mi menaſſero in prigione a ſpropoſito.

Laſcia il lume, e parte.

SCENA XVI. & vlt.

Federico torna, e ritorna Alberto, Roſmira.

Fed. Voglo rappreſentarmi al Re per meno ſdegnarlo. Riſoluetti obedirlo con deporre il ferro. Mio Re eccomi a i piedi voſtri l'allontarmi dalla Regina fù per dar loco allo ſdegno di V.M.

Alb. Voi ſentite Regina conoſcendo la grauità del ſuo fallo dice che ſi partì per dar loco al mio ſdegno.

Fed. Errai mio Signore, e tale è l'errore, che ſi rende incapace di perdono, eccomi nelle voſtre forze.

Roſ. Traditore.

Fed. Regina date tregua allo ſdegno, ora in

quel caso necessità ciò ch'io feci.
Ros. Fù troppo grande il tuo mancamento offendesti anco il tuo Rè,
Fed. Non commessi mancamento appresso Alberto, se impugnando il ferro della crodeltà tentai recider la vita alle vostre speranze. Sappia il Re che lo feci per zelo di quell' honore che antepongo a i vostri illeciti capricci.
Alb. Prendete il vostro ferro.
Fed. E come peruenne nella mani di V.M.
Alb. Regina vdite, perche segui frà l'ombre si crede occultare chi glielo tolse souuengaui, o Federico che à voi con violenza fù leuato.
Fed. Più tosto con inganno.
Alb. Olà sapete di che qualità è, chi ve lo furò. Tacete.
Fed. M'acquieto perche me l impone V.M.
Ros. O Dio non posso parlare che in ogni guisa mi dichiaro rea.
Fed. Il ferro è bagnato di sangue, chi ferì?
Alb. Nega ancora, persa già la memoria, che quel sangue fù trionfo della sua destra.
Fed. E Signore.
Alb. Taci vn che hebbe in sorte passare alli Imenei di vostra nipote, e poscia offenderla, tradirla, o scurar la sua fama, e l'altrui fede, e l'honor vostro soggettandosi ad altra donna,
Fed. O Dio Signore-
Alb. Taci; vn mancatore, vn indegno che si
lassa

lassa torre il ferro,sola,& offesa voi lascia in frà gl'orrori, e si da in preda alla fuga; nega i suoi delitti,sfacciato,vi comparisce auanti,e superbo ragiona. Ah che i fulmini di tante offese dourebbero,omai recidere quella pianta dal vostro core,che solo germoglia frutti d'infamia. Ma giuro al cielo o regina se l'attioni di costui non son bastanti a suellere queste radici, io stesso benche in stato si deplorabile, vi farò conoscere, che non è degno di vita chi non cura l'honore. Voi ferita andateuene a i vostri appartaméti,&attendette,che io vi porti medicina conueniente al vostro male, ò a te mal caualiero si assegna tutto il restante di questo giorno a partire da questa città. Già decretai la tua morte. mà perche io non voglio,che il mõdo la creda dalla qualità di cosi fatto castigo per vendetta di qualche offesa nell'honor mio ti condãno con sbandirti dalla mia gratia, & e viuere esiliato da questo regno. e nõ mi stimando perche son cieco,vi soggiungo che sono Rè cieco superiore a gl'altri e che contro a coloro, che trattano meco alla cieca può oprar colpi da cieco.

Fed. Almeno vdite le mie.

Alb. Ancora siate qui?

Rof. Ascolta.

Alb. Ancora non partite?

Fed. Vado innocente alla pena.

Rof. Io tradita a risoluere.

Alb. Io vado per affatto racquistar la luce.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Si muta in appartamento di Rosmira.

Alberto, Andronico.

Alb. GODO hauerui conosciuto per il Conte Andronico e di più inno-cente.

And. Io giubilo in sentire, che la cecità di V. M. sia vna fintione e di ciò le prometto inuiolabile segretezza; solo voglio pregar V. M. che si contenti condonar ad Adamasto ogni offesa che egli hauesse commesso in persona del Principe Federico essendo ragioneuoli i suoi motiui con vn traditore quantunque il medesimo Adamasto reputandomi vile, molto mi offendesse, o riconoscendo poi frà li orrori del mancamento la chiarezza de miei natali ingannato si dolse dolente mi supplicò del perdono.

Abl. Non solo sarà libero Adamasto, ma spero ancora in questo giorno di solleuarlo a maggior grandezze, pochi anni sono giunse in questa corte si dichiarò nobil caualiero, mà però tacque l'origin sua hoggi tengo auuisi che egli sia figlio al Re di Danimarca, e che scognosciuto fosse partito

tito dalla patria, come egli medesimo, poco auanti alli auuisi del Padre mi significò, dicendo che a ciò fù spinto inuaghitosi di Endimira mia nipote, e che poi vedendola sposa di Federico pianse il suo vano sperare e riuuolgendo altroue il pensiero stabilì che il suo ritorno alla patria non douesse succedere, che alla morte del Padre, timoroso del suo rigore ma in ciò si è ingannato, che hauendone indizzi il suo genitore hoggi mi auuisa il tutto. Auanti, che parta voglio seruirmi dell'opera sua in vn mio pensierò se sia di mestieri diteli, che dalli appartamenti di Endimira m'attenda, e voi sicuro, che presto sara punito chi vi offese prontamente esequite,

And. Di nuouo me le dedico seruo obligato e vado ad obbedire.

Alb. Et io a porger medicamenti alla ferita Regina. E se altri applicò l'erbe, e le polueri per raffrenare, il corso al sangue io con potente beuanda del tutto spero sanarla.

SCENA SECONDA

Segue appartamento di Rosmira.

Rosmira Sola.

L'Ostinatione delli affetti miei verso il Principe sono quella moneta, con la quale

quale mi compro la regia indignatione, cō tutto ciò hà si fatte prerogatiue il Generare che sà mantenere dalle reuolutioni d'instabili pensieri con l'armi de suoi disprezzi la Republica di questo core. Prende altra donna, mi sdegna, mi tradisce la nipote, io lo defendo dalle accuse, vò per saluargli la vita, & egli tenta di vccidermi. Pur vorrei sapere ciò che di lui sia seguito. Gl'hò fatto intendere per parte di Endimira, che quà desidera parlargli, sapendo, che in altra guisa era impossibile il condurlo alla mia presenza il simile hò fatto ad Eristèna facendoli dire che quà la richiama Federico, poiche non voglio che sopraggiungēdo Alberto insospetisca trouandomi a solo a solo con il Principe, che non sono cosi poco honesta come forse egli mi crede, e sappia Alberto, che s'io hò prolungato il tempo di concederli li abbracciamenti maritali, e stato perche ancora hò speranza di sciormi da questo odiato legame, che nel resto hò spiriti degni d'vna mia pari.

SCENA TERZA.

Eristena da vna Federico dall'altra Rullo e Rosmira.

Fed. QVella moglie, che a se richiama lo sposo, non e seco sdegnata, il farmi intendere Endimira, che de-

desidera parlarmi e vn pronostico d l'a tranquilità dell'anima sua. M'ingann o Rullo, qui non veggo, che l'odiato aspetto della Regina, ancora Erifteña misero me.

Erif. Federico a se mi richiama forse per appresentarmi nuoua sorte di martire non contento d'hauermi reso vn bersaglio de suoi scherni, che anco mi macchinò la morte sdegnato forse che io procurassi la libertà al mio genitore. Mà non menti il seruo eccolo. Che brami o tiranno.

Rul. Il negotio si imbroglia.

Fed. Io chiamarti? volesse il cielo, che io non t'hauessi già mai veduta, pensa se in me può nascere desio di richiamarti oue sono, e doue non ti miro ogni affanno mi è quiete.

Erif. Finirai vna volta. Adunque il seruo mi scherni.

Rul. Nò in conscienza. Signora lo dico vedete io non vò lite.

Fed. E bene furfante; che termini son questi doue è Endimira.

Rof. L ostinato mostra non vedermi.

Fed. Tù non rispondi non dicesti che Endimira desideraua parlarmi.

Erif. Non mi hai tù detto, che quì mi attendeua il Principe.

Rul. Oibò ssignora nò, signor nò io questo.

Fed. Come nò sciagurato.

Rul. Adagio co'i titoli. E cancaro non mi vò far rompere il viso per altri; hora la

sberto

sberto tutta. Si è la Regina che m'hà fatto fare il male se ne sta là in vn canto lascia la buoca addosso a me, e non fiata.

Erif. Tù non rispondi.

Rul. Aspettate io hò scambiato, à fe hora l'hò trouata son pur dimentico, la Regina è quella, non mi fate quelli occhi, che mi hà detto che io vi dicessi a questo modo; l'è stata vna burla: e con noi hàbbiam fatto. E no no lei pure, che voi non mi pigliassi in parola non è egli vero Signora vedetela qua dreto che fa il goffo horà, come io vi diceuo, noi sapeuamo, che voi, ci hauete a noia, e così noi habbiamo preso quello mezzo termine per tirarciui, e voi, che siate bonaccio ve ne siate venuto piseilone pisellone, hora ecco cauato voi di sospetto, me d'imbroglio, e la Regina di peccato, o dite se io sono il Rè delli huomini da bene.

Rof. Quietateui Federico; non vi alterate Eristena fù il seruo esecutore de miei comandi.

Rul. Signor sì non occorre fare il bell'vmore quà, son galant'huomo ma basta, è se io ho fatto qualche scapparella non vi hà da importare.

Fed. Mi perdoni V.M. che vinto dallo sdegno non osseruai il suo arriuo.

Erif. Mia Regina.

Rof. Tacete ritirateui nelle vicine stanze, perche deuo con il prencipe trattare affari di non poco rilieuo, & à vn mio sem plice-

plice ceno farete, contenta, di trasferirmi velocemente in questo luogo, non replicate.

Frif. Et io hò da vedere questi spettacoli? destino e quando sarai satio.

Rof. Rullo custodisci la porta, e non lasciare passare alcuno senza mio ordine.

Rul. Vado à far la sentinella, di poi farò trouare il tamburo, già che mi par che la Regina voglia mutare la guardia.

Fed. Ma in fine, che vuol da me la M. V.

Rof. Desidero sempre giouare a vn traditore.

Fed. Inginstamente procedono questi titoli con la mia realtà, in che vi offesi,

Rof. Parlano le ferite, che mi facesti, dalle quali in larghe vene di sangue viensene à te l'anima mia, che offesa, tradita dalle tue barbare resolutioni, ti repiloga in faccia il tuo mancamento.

Fed. Se di me rimanesti ferita o mia Regina non fù intentione di Federico ditemi forse ho procurato i danni del vostro core, con mie lusingue, e con mie allettamentia e quando questo fosse, che io vi hauessi ferita, souuengaui, che le ferite di cupido si sanano facilmente, la mia lontananza sarà il vero antidoto del vostro male.

Rof Oh Dio chi vidde già mai più fino adulatore, Regina più tradita! Crede occultare il suo fallo con negarlo: quando mi vede le cicatrici aperte, scherza sù le ferite del cuore. O mal caualiero il ferro

che

che gia di sua mano ti cinse il Rè, fa fede che tù sei vn traditore, mentre ti rappresenta nella sua punta il mio sangue, nel mio sangue la tua barbarie.

Fed. Mia Regina se io non corrispose al vostro amore allora, che sciolta da i lacci maritali mi bramasti compagno sù questo Trono, ne fù cagione quella fede, che inalterabile haueuo già consegnato a vostra Nipote satisfacendo al vostro desiderio ero indegno di voi, se diuentando vostro era forza, che io fussi mancatore, e che voi prendessi vn marito infedele sete mia Regina, e per questa sola ragione io mi doueuo astenere dal tradirui. Vi mancai, mà non fù mancamento se solo vi mancai per non mancar, tutto è vero o Signora. Mà che douiate voi imputarmi di tradimento nella vostra persona, farmi auttore de vostri danni presentare alli occhi miei per opre della mia destra le vostre ferite è troppo, io non lo merito. Il ferro, che dite, ei no è quello, che dianzi mi rese il Re, non è il ferro, che haueuo al fianco, quando venisti con Alberto a miei appartamẽti, poi che sono molte hore, che con inganno ne fui priuo da Adamasto, che per vna proua del suo valorello consegnò al Rè, la spada, che io cingo al fianco, è quell'istessa, che mi lusingauì a deporre, si che dal medesimo Adamasto potete venire in cognitione del vero.

Rosf. Ma il Rè a te non lo tolse quando mi

rad-

raddoppiaui il colpo.

Fed. E come volete, che ciò sia verò, se egli è cieco, e quando non fusse stato tale non hauerebbe possuto osseruare i miei moti, se già spento il lume l'ombre n'impediuano ogni soccorso. Ah ch'io dubito,

Rof. T'intesi, non ne debito più mà ne son certa questo è vn inganno del Rè per renderti nemico alla mia affecione facendoti reo de suoi delitti. Egli solo mi hauerà ferita, perche ancora mi souuiene, che non tosto fù spinto il lume, che t'alontanasti da me Federico, eccomi a piedi tuoi perdonami s'io t' offesi, & in emenda del mio fallò prometto d'aggrauar la pena, che mercè tua sopporto d' altrettanto affetto, formandoti nell'anima vna scrittura irreuocabile di mai desister dal tuo amore.

Fed. Regina io non vi concedo il perdono, che domandate, perche è superfluo a chi non è colpeuole, & io che timoroso dourei supplicaruene non solo, ne ve lo chieggo, ma quando anco me lo volessi concedere io lo recuso. Non errò Alberto non errasti voi in condannarmi reo, perche reo io sono, io vi ferij o regina.

Rof. Adunque tu stesso, quando meriti esser punito vedi a tuoi piedi vna regina offeschiederti perdono ti sottoponi al peso dell' altrui colpe? così si rimunera la mia benignità.

Fed. Mentre, che voi o Regina in premio

della

della mia innocenza volete raddoppiare; verso di me li affetti ritorno vostro nemico; vi dico che più tosto voglio esser reo di questo delitto, che esser fauorito da voi.

Ros. E tanto mi abborrisci.

Fed. Signora a che mi richiamasti, e qual fine hebbe l'inganno di condurmi alla vostra presenza per che doueuo d'ordine di S. M. presto partire

Ros. Partirai, sarai contento, voleuo che l'vltima volta dimostra la mia cortesia bramau, sapere da te se dispiacendoti questo esilio era di tuo gusto, che io procurassi dal Rè, che non altrimenti s'esequisse questa sentenza.

Fed. Troppo mi peserebbe il supplitio della vostra presenza. No no vadasi pur lontano mi sarà dolce vn esilio, benche ingiustamente sofferto mentre m'assicura dalle vostre noie. Giuro di sempre odiarui, e per vltimo vi dico, che più tosto hauerà loco questo ferro nel mio seno; che il mio seno sia fede del vostro core non hò core, che per aborrirui.

SCENA QVARVA

Rullo, e su detti.

Rul. TVtte cose, che leuaro il pel per l'aria Signore ecco il Re, se vi sente non sò quel che crederà. Io gli voleuo im-

impedire il passo, ma lui mi hà buttato tanto di galea in faccia, & io che non vò musiche gl'hò spalancato tanta di porta, eccolo, che s'accosta in quà buona notte Signore.

Rof. Principe è forza che t'allontani per nō pregiudicare all honore mio. La nella vicina stanza m'attendi.

Fed. O che pacienza.

SCENA QVINTA

Rosmira, Alberto.

Rof. O Mio Consorte.

Alb. Come state Regina, io vi credeuo in riposo.

Rof. La vostra venuta o mio Signore participò il vigore a queste membra, che poco anzi langhiuano. Mio Re vi veggo men allegro del solito.

Alb. Non deue sempre stare allegro colui, che non scorge altro fine all'allegrezze mondane, che pianti e miserie.

Rof. Non per questo si deue sempre portare in fronte la mestitia, poiche quei trauagli che non possono sfugirsi si deuono con coraggioso core aspettare.

Alb. Non mi dispiace il vostro pensiero; dunque voi, come prudente corraggiosa incontrereste la morte.

Rof. Chi brama vna perfetione di se stesso la deue desiderare sono due eccellenti arte-

fici

fici la vita e la morte, la vita e quella, che ci va abbozzando, la morte, con pochi colpi da maestro ci perfeziona.

Alb. Saggiamente discorrete, già si vede, che questi vostri ragionamenti prendano origine dalla morte parche chiamano i ferri a diserrare i sepolchri, le faci ad adornare i feretri.

Rof. Che discorsi son questi Alberto voi mi insospettate.

Alb. Non può riceuer macchia di sospetto il christallo d'vna coscienza pura.

Rof. Ditemi à che fare venisti in questo loco.

Alb. Venni per porgerui medicina conueniente al tuo male.

Rof. Già son risanata.

Alb. Più dimostrate d'essere inferma, poiche è proprio dell'inferno il credersi sano quando è più vicino alla morte. Rosmira dico, che voi state male. E là.

SCENA SESTA

Coppieri e sudetti.

Rof. O Dio che farà.

Alb. Dammi quella Coppa, e ritirati, Rosmira questa è la medicina, io te l'apprestai per sanare il tuo male, a te tocca a far hora la tua parte con il sorbirle: essa ti condannerà a potente letargo, e poscia

scosa l'onda direte ti vedrai d'ogni affanno mortale libera, & in tutto sana.

Rof. Che liquore e questo.

Alb. Licore in cui stassi ascosta la tua salute.

Rof. Hora e tempo d'adroprar l'ingegno, ogni rimedio si tenti, purche si sfugga la morte accenno ad Eristena.

Alb. Et hora, che saprà fare l'impura, frà se ragiona, vedrò il fine de suoi pensieri.

SCENA SETTIMA.

Eristena e sudetti.

Rof. IL Rè con voi sdegnato vuol parlarui io ho preso la vostra diuisa, e seguirò anco a defenderui tacete.

Alb. Voglio secondare l'ymore della Regina per veder quello di nuouo tenta.

Eris. in che peccai.

Alb. Tanto si tarda? deui vedere il fundo à questa coppa, questo è veleno se nol sai poca pena all'infinità de tuoi mancamenti, e ben che offeso da te con tutto ciò per l'vltima volta, che io ti deuo parlare, voglio ratificarti la mia fede, dammi la tua destra.

Eris. O Dio che confussioni son queste perche deuo morire.

Alb. Dammi la destra dico.

Rof. O fortunato inganno, vado a trouar Federico, machini pur la morte Alberto

li sa, ch'io vado à ritrouar la mia vita.
Eris. Mio Rè.
Alb. Che mio Rè, chiamami più tosto vn giudice seuero, e preparati a pagar con la morte il tuo fallo. Non si tratti di allettarmi con nuoue frodi perche di nuouo io rimanga deluso, e schernito, quando il delitto è palese s'offende la giustitia, prolungandosi la pena. tu deui morire.
Eris. Cielo soccorrimi, già che io non son bastante a palesar la mia innocenza, o Dio parte la Regina e trà i perigli mi lassa.
Alb. O che pensieri barbari d'vna Regina che vanneggia in somma voglio seguitar l'inganno Ecco la tazza, beui la morte rendimi l'anima, che solo per tormentare accogliesti nel tuo inferno.

SCENA OTTAVA

Endimira, e sudetti.

End. NOn è da indugiare, l'infelicità di costei m'hanno intenerito il core, che già si fece di pietra al gielo di male impiegata gelosia. Mio Re raffrenare lo sdegno annulare cosi ingiusta sentenza lassate viuer costei che e la più tradeta, e la più infelice, che viua; e che sia presso al morire.
Alb. Parlate presto Endimira, che ogni momento, che io tardo nell'esecutione di cosi ragioneuole sentenza m'insinua nell' animo

animo gli ſdegni d'vn cielo adirato.
End. Gran Re par che occidete coſtei? Quali delitti la fanno rea? Forſe pei che amò Federico.
Alb. E vi par poco? queſto à me? amar Federico offender coſi l'honor mio?
End. V'intendo Alberto, queſto, fate per il zelo di mia riputatione ſêdo io moglie a Federico, e coſi volete per mantenimento della mia quiete leuar la cagione del mio affanno, mà vi ingannate; all'hora che procurerete con la morte di queſta Dama la tranquilità dell' anima mia, vi aſſicuro, che in perpetuo mi rendete miſera vdite.
Alb. Seguo a fingere per vdir nuoui accidenti.
End. Anco iò vinta dalla geloſia, perche in eſtremo amai Federico, vol ſileuarmi d'auanti a gl'occhi coſtei, come mia riuale, ma che? Il Cielo con laſciarla in vita volſe farmi conoſcere il mio grande errore, viua Eriſtena moglie di Federico, già che egli la dichiarò ſua, ſeco ſi ſtrinſe in nodo matrimoniale, & io come quella, che in effetto non li ſon moglie, non voglio ſotto tale inganno vedere i precipizzi d'vna Dama honorata vn'infamia apparente nel Principe, & vna ſinderesi nel mio core.
Alb. Dite Endimira:
End. Furono eccesiui gli ardori, che per Federico ſ offrii, fù grande l'amore, che egli

mi portò in somma reciproco sembraua il nostro affetto. La Regina non sò se deu ua dire, o amante, o inuidiosa di così ricco tesoro, per se ne procurò il possesso. Lo stimolò alle sue nozze, e come posseditrice d'vn regno si pensò facilmente con l' esca delle grandezze allettarlo. Mà perche amore fondato sù la base di vn vero affetto non prezza i fauori della fortuna, fù vanno. Non tosto successe la morte di Armidoro Rè di Scotia, che ella fece intēdere al Principe il suo desiderio di farlo suo consorte. Egli si scusò con l'occasione della sua partenza all'armata. Non per questo abbandonò l'impresa Rosmira; mà fece pensiero di conchiudere al suo ritorno. L'abborriua il Principe, perche dimostraua hauer posto ogni sua speranza nell'impugnare le mie nozze. Io non l'odiauo nò, perche li son nipote, mà bramauo secōdare i pensieri del Princ. perche in estremo l'amauo. Timorosi ambedue di vna Regia auttorità così torneranno a lei le speranze per felicitarci (o follia) in eterno. Amore, che è tutto inuentione, ci suggerì vn pēsiero (vdite mio Re) Rispose il Principe alla Regina, che impossibile era il satisfarla, essendo già frà noi concluso il matrimonio segretamente, bēche in effetto non legasse l'anime nostre, e la nostra libertà, che vna semplice fede, e vna promessa, che al suo ritorno il Principe, & io giungessimo alla sospirata metà de

de i godimenti ambrosi di ciò se ne fece vna auttentica scrittura con giuramento di non palesare il segreto, e non potersi sciorre da questi oblighi, se non allora quando alcuno di noi con mancar all'altro si fosse scoperto infedele. Stabilito frà noi il concerto pianse la Regina la perdita del Principe, & egli se ne andò all'armata. Vide Eristena, li piacque, la sposò. Hò pensato varie cose per poter viuere vn giorno vera moglie del Principe, ma dura legge cōtrastando à miei pensieri mi costringe a renderlo alla moglie, con farmi lecita la publicatione di tal segreto, se già Federico mancando di fede mi sciolse dall'obligo del tacere. Viua Eristena, e questa vita, che per mio mezzo riceue estinsua il delito di quella morte, che dar gli volsi. Eristena benche il seruo v'esponesse la sentenza esser del Principe fù mia inuentione, perche io comandai a quello l'vcciderui, vi supplico di perdono, e viuendo marito.

Alb. O Cielo quante gratie ti rendo.

End. Il vostro, e le difese, che a prò d'Eristena hauete fatto due volte sollevano l'innocenza sua.

Ib. Adunque questa non è altrimente la Regina, mà Eristena? O forsennato Alberto io la credei Rosmira; o scelerata per ripararsi dal vicino periglio della morte si assicura con lo scempio di questa innocente, ella che non hà in se parte senza

macchia d'errore. Stupisco Endimira di quanto mi dite, e ve ne ringratio. Ritirateui, perche odo gente, & attendete le mie risolutioni, ricordandoui solo del pouero Adamasto hoggi Principe di Danimarca, che già languiua per voi.

End. Mio Re v'intesi. Gl'altrui mancamenti mi fanno compassionare le sue passate pene: sò che l'amare Eristena, fù vna specie di vendetta.

Eris. Se fussi stata creata di pietra credo che hauerei più senso, e sarei meno confusa. Endimira mia perdonatemi, se come deuo non sciolgo la lingua in rendimento di quelle gratie, che hoggi mi felicitano per sempre, perche cedendo alli stupori la facondia forz' è che in vece di parlare ammiri.

Alb. Non più esequite quanto v'imposi.

End. Seguitemi Eristena.

SCENA NONA

Alberto, Rosmira, Federico.

Alb. Ecco la perfida, voglio fingere. Conducetela via, dateli honorato sepolcro. Misero, e che feci vccisi la mia Regina, tolsi la vita ad vna moglie, fui carnefice del mio bene. Nessuno più mi consoli, eccomi affatto reso oggetto di miserie. O incauto Alberto ora si che ti puoi chiamare veramente cieco, se la tua luce affatto e perduta, o Dio perduta per sempre, sempre.

Fed.

Fed. E che dite Alberto, voi siate pur viua ?
Rof. O me felice, & è contento, quella che Alberto chiama estinta, è Eristena tutto fù mio inganno come vidrai.
Fed. Dunque Eristena è morta ?
Rof. Per saluar la vita ad vna Regina ?
Fed. O Empia.
Rof. Giuro al cielo, taci, mi promettesti libera cauarmi dalle mani del Re. Rispondi a ciò ch'ei dice, che à lui m' occulterò con il silentio.
Alb. O perfida, e lo soffro? Si che in vn amāte quando amor passa gl'eccessi ogni sofferenza è possibile. Vanno per vscir fuori della stanza fingerò per caso giunger sù la porta. O sfortunato Regnante, ne meno ho chi mi guidi fuori di questi appartamenti, doue con mortifera beuanda restò disanimata la mia vita. Mà chi si raggira in queste stanze. Nessuno risponde.
Fed. Mio Re e il Principe suo Vassallo, che la supplica concederli il passo che occupa di quella porta se però è di suo gusto.
Alb. Il Principe.
Fed. Si mio Re commanda.
Alb. E che affari venisti à trattare nelli appartamenti della Regina.
Fed. E che deuo rispondere o regina, voi mi hauete tradito, e scopro il vero.
Rof. No caro, troua qualche inuentione.
Alb. Tanto si tarda a rispondermi.
Fed. Mio Re venni a vedere gl'affetti delle vostre troppo subite resolutioni, fui per

l'vltima volta a salutare la mia regina, mi
seruiro di questo inganno.
Alb. Deh non rinfrescar quelle piaghe, taci
queste memorie, mà chi è qui teco.
Fed. Altri che me non si ritroua in questo
loco.
Alb. Dunque voi andate per la corte in habito di donna per quanto mi dice il tatto
Fed. Dirò a V.M. questa ch'è qui e mia moglie Eristena, quale anco era venuta a visitar la Regina. Timorosa dello sdegno di
V.M. non ardiua scoprirsi.
Alb. Veramente la stima, che facesti, o Eristena del mio rigore, mi piace, ma sappiate, che se io vccisi la Regina lo feci giustamente, vi giuro, che se ella ancora viuesse vorrei farne maggiore scempio. Eristena vi parlo col cuore, che questa impura regina m'haueua quasi ridotto al fine della mia vita.
Ros. Più non si può soffrire, ne menti: Io son
Rosm. sono honorata e son viua, à suo tépo ti dimostrerò i miei sentimenti.
Alb. Voi la regina? Che ascolto; mà doue andate.
Ros. Da voi non m'allontano.
Alb. Mà e qui non vi vedo.
Ros. Certo che non mi vedete, se sete cieco.
Alb. Dico, che voi v'allontanate da me.
Ros. Come s'io son già morta, volete, che vn
cadauero camini.
Alb. Se i ciechi veggono gl'altrui andamenti, non e marauiglia, che i morti vadano.

Rof. Difi cofi per fcherzo.
Alb. Et io oprai cofi per accertarmi del vero,
Rof. Io non v'intendo non fiate voi cieco.
Alb. Ne io voi: e voi non fete morta.
Rof. Parlo.
Alb. Vedo.
Rof. Se fiate cieco.
Alb. Tanto fon io fenza vifta, quanto voi fete fenz'anima.
Rof. Adunque il voftro fù vn'inganno.
Alb. E la voftra non fù verità.
Rof. Chi ti fe cieco.
Alb. Il velo de tuoi tradimenti, che mi cadde sù gl'occhi.
Rof. Chi t'induffe à cercar le mie nozze.
Alb. Il defio di regnare.
Rof. Dunque amor non c'hebbe loco.
Alb. Fù il primo mobile di quefte sfere.
Rof. Se amore foffe ftato il primo mobile di quefte sfere, farebbe il giro de voftri penfieri trafportato da fuoi moti, mà al vedere i voftri non fon moti d'amore non effendo trafportati dal fuo ratto. Il cielo de voftri affetti, e vn Cielo fconcertato, che hà le sfere cadenti.
Alb. Son cofi durabili quefte sfere, che cofi ordinati giri à chi poco ftima la loro grãdezza portano con li giorni vn miferabil fine. Rofmira la tua perfidia mi fe cieco, la cecità mi fece auueduto, e fotto quefto inganno hoggi fono affatto chiaro di tanti tuoi inganni, i quali faprò punire con

vna sola vendetta. A Dio Regina vn marito: che ti ama, ti lassa: chi: chi ti adora impara ad adorarti: guarda quanto sprezzandolo perdi, considera quanto amandolo acquisti, pensa quanto incensando vn nume ingrato, guadagni, ti lasso.

Fed. Regina seguo il vostro consorte v'accerto, che nella sua perdita non fate acquisto dell'amor mio, gia che deuo partire da questi stati, sia questo momento, che vi parlo l'vltimo del mirarui.

Rosf. Ascolta, lassa doue muouo il piede. Quali spettri orribili mi si appresentano? l'orrore d'vna ragioneuole ostinatione fassi oggetto fierissimo alli occhi miei: lo sdegno d'vn marito honorato mi forma à viua forza il passo, e senza, che io sappia difendermi, mi decreta nel tribunale d'vn'offesa Maestà vna giusta, & inappellabile sentenza della mia morte. Misera, e che spero frà tanti affanni? chi mi soccorra, forse il Principe? ah che se soccorso proportionato al mio male e la sua gratia in vece di sanarmi mi vccidi, dunque sono affatto perdute le speranze del Generale, e sicuro lo sdegno del marito, io certo priua d'ogni bene. Se io proseguo l'assedio alla rocca inespugnabile della costanza del Principe, vedo venirsi a mio danno le forze di Alberto, e reprimere con il mio scempio il mio ardire. Dunque Federico sprezzarmi sarà cagione, che io viua in pene, e che procurando d'intene-

ri-

rire vna pietra io renda ferini gl'affetti di mio marito verso di me? Quanti errori commetti, o Rosmira nel seguir questo ingrato offendi il tuo honore, viui in vn' inferno, ami senza speranza, perdi la gratia del marito; ti rendi nemica al Cielo, odiosa alli huomini. A che dunque ostinata volete a tuo mal grado sotto cotanti aggraui prima di nulla ottenere perder la vita? Sù, su fuggitemi dal core, o malnati pensieri, estingueteui incendi, che procurate ridurre in cenere la Città dell' honore, dissolueteui memorie fierissime, lasciatemi libera l'anima, cedete libro il regno al vostro natural Signore e nella vostra odiosa rimembranza fate che io miri la mostruosità de miei falli, Alberto e vero, che io t'offessi, e passai i confini, mà souuengati, ch'ogni mortale e soggetto al fallire, e che ad vn' anima pentita non si disdisce il perdono. Spero nella tua clemenza Ma che vedo? o Dio è pur desso, Alberto nelli appartamenti di mia nipote si stà trattenendo con vna femmina. O cielo, come se sempre abborrii Alberto hora prouo per lui si cruda gelosia? ah che mai non lo viddi riuolto ad altro oggetto, che al mio, e l'anima, che di lui haueua libero il possesso, si faceua lecito l' oltraggiarlo; mà adesso, che se ne vede ptiua sospira questa perdita. Mà durò soffrire ciò, che son Regina questi affronti. Voglio vedere chi è questa temeraria,

che ardisce inuiolarmi il marito, se però prima di trasportarmi colà non rimango vccisa dalla gelosia.

SCENA DECIMA

Federico, Rosmira.

Fed. Regina doue andate S. M. ordinò, che vi si negasse l'ingresso.

Ros. A me.

Fed. Comanda il Re forz'è quietarsi.

Ros. Tù, tù sei la cagione, che il mio sposo così m'offende, maladette le tue fiamme, maladetti i tuoi affetti.

Fed. Bisogna maledire la vostra inclinatione

Ros. Il Re si vezzeggia con nuoua Dama, lassa la moglie: ah Federico eccomi a piedi tuoi, giuro di mai più offenderti, renuntio ogni affetto verso di te, solo vna gratia ti chieggo, che tù vogli oprare, che il Rè abbandoni quella Dama poi che sarebbe il fine de giorni miei.

Fed. Farò il possibile per contentarui.

Ros. Sù la tua parola mi affido. A Dio Federico consolami ti prego.

Fed. In somma quanto più gioua alli huomini vn dolce inganno tall hora che vna rigorosa forza per giungere al fine de suoi disegni, Alberto procurò con l'aspetto di morte atterrite la regina, e renderla libera dall'amor mio, fù vano. Risolue nell'istesso modo, che ella a lui diede tor-

mento

mento punirla, felicemente li succede, lassa quiui la moglie. e facendo alla sua presenza venire vna Dama, dice egli di non ordinaria conditione seco fingere vezzi, & amori, e rende il core di Rosmira mà ecco Alberto,

SCENA VNDECIMA

Alberto, Federico.

Alb. FElicemente s'adempiscono i miei pensieri o Federico siate quà l'inuentione hà giouato, smania di gelosia la Regina.

Fed. Ne godo sommamente, mà vorrei che V. M. si compiacesse di lassar questa notte riposar quella Dama incompagnia di mia moglie, già che in ogni modo hà hauuto effetto il suo disegno.

Alb. Ne son contento, mà con questo, che dichiate à Rosmira che la Dama meco è stata in quella notte, e che voi ne fusti il ministro, Colà n'andate prendete la Dama e voi stesso per maggior sicurezza guidatela da vostra moglie.

Fed. Parto veloce.

SCENA DVODECIMA

Endemira, e Alberto.

End. QVando vi deuo mio Ré.
Alb. Non fù bizzara l'inuentione.
End. Certo che sì, ma osseruò la M. V. come bene il giouanetto Adamasto, in quelle spoglie femminili, come altre volte ne tempi del Carneuale soleua andar per la corte seppe ingannar anco V. M. che tale l'haueua fatto fingere.
Alb. Vi giuro Endimira che sù quel primo i l'istesso Inganno da me ordito seppe ingannarmi, egli ancora se ne stà nelle vostre stanze, resta solo che per concludere la nostra fortunata inuentione voi seco terminate le nozze come già habbiamo stabilito:
End. Io ne viuo ansiosa. Ma ecco Federico con la creduta Dama, hora è tempo di simulare.

SCENA DECIMATERZA

Federico, Adamasto, da dama col viso coperto con il manto, e suddetti.

Fed. VEnite, venite Signora, chè mia moglie impazziente v'attende per dedicarsi tutta al vostro merito.
Alb. Godo o Principe che s'adempischino i de-

desiderii della Regina, sappiate, che vostra Moglie con impazienza attendeua dama di tal conditione.

Fed. Veda la M.V. che di mia mano a lei la conduco, e vi giuro, che maggior contento l'anima mia non prouò mai, se col riposare questa Dama da Endimira m'assicura da Gelosi sospetti.

Alb. E però ho voluto che voi stesso ne siate il mezzano, perche poi, se cosa alcuna seguisse di voi stesso vi habbiate à dolere.

Fed. Non ardisco dir cosa alcuna Endimira ti consegno la Dama.

End. Federico nella tua parola mi affido.

Fed. Domani sarò a visitarui ambedue.

Alb. Vieni Federico, che tù impedisci il riposo a queste Dame.

Fed. Vada V.M. che io la seguo. Mà di quà vengono Eristena, & Andronico.

SCENA DECIMAQVARTA.

Andronico, Federico, Eristena.

And. NON si possono più celare i tuoi mancamenti, e gl'affetti della mia begnità: sei marito di mia figlia a suo dispetto.

Fed. Non meritano risposta le tue voci vecchio insensato mai ti conobbi. I sudditi del Re di Scozia non s'impacciano con suoi nemici. Tua figlia tenni in luogo di Schiaua, e non di Moglie, mia Moglie è

En-

Endimira.

Erif. O Dio voce, che tanto mi traffigete, quanto sete spietate. Ah Principe.

Fed. Taci, che non posso hauer compasione di chi mai non conobbi.

Erif. O barbaro.

Fed. Hò detto.

End. Ah traditore.

Fed. Sarò l'istesso Principe.

End. Mà infame.

Fed. Non pongo cura à detti di disperati.

SCENA DECIMAQVINTA

Rosmira, e sudetti.

Ros. FEderito à te ansiosa ritorno stette la Dama.

Fed. Non più. V'intesi stette la Dama col Rè: io ministro ne fui. Io poco dianzi al mio Rè la bella donna guidai.

Ros. E queste sono le promesse, che facesti à vna Regina.

Fed. Il comando del Rè deue essere anteriore a tutti.

Erif. O pensieri d'honorato Caualliero.

End. O imprese da buon soldato.

Fed. Fui reale al mio Rè.

Erif. A me infido.

End. A me ingrato.

Erif. Mà il Cielo ti punirà.

And. Vedrò le mie vendette.

Ros. So che me l'hai da pagare.

Fed. Parete ciò che potrete la mia innocenza mi saluerà.

Rosf. Ma tu marito infedele doue sei? se qui ancora à trafiggermi.

SCENA XVI

Alberto, e sudetti.

Alb. A Torto ò Rosmira di me vi lamentate non hauete ragione à chiamarmi infedele, perche troppo con voi esercitai gli atti della fedeltà. Ricordati, o perfida, che vn tempo t'amai, e che seppi adorare il tuo bello, non con effetti ordinarii, mà, che superorno quelli i quali deuoto viuente offre alla grandezza de Numi. Mà stolto, e che feci? Incensai vna furia, adorai vn'abisso, amai vn'aspide. io son marito infido à O Donna frà le infide la più infedele. Io son traditore? O femmina, che per farmi oggetto di miserie fusti solo vaga di tradimenti. Ardisci chiamarmi marito senza fede, perche mi vedi vezzeggiar vna Dama, ne ti souuiene, che poco dianzi pattiui da lusingare vn'amante. Io marito infedele? Fui l'esempio della costanza. Mi fingo cieco per accertarmi de tuoi inganni gli scuopro, tento di rimediarui, e vano: dimmi, e che doueuo più fare? al fine imparando da te volsi prouare, se di tutti più buon rimedio fusse la Gelosia, sapendo à proua quanto pos-

possino i suoi flagelli, ne oprai in danno?
Ti credeui, ò folle, che io volessi lungamente soffrire senza vendetta tante offese.

Rosf. Mio Rè eccomi à voi pentita: pur troppo è vero, che tanto tormenta i cori questa spietata Dea con i suoi veleni, che riduce a miserabil fine vn viuente. Oh quante volte hò detestato gl'affetti, che in mal punto dedicai a Federico. Mà che mi vale, se tû ad ogni modo con la Dama ti ritrouasti.

Alb. Acquietati, o Rosmira non altrimenti giacqui con la Dama. Ciò che ti disse Federico fû per mio comando. Quando ti risoluerai à mutar costumi mi ritrouerai sempre fedele. Principe quà conducete la Dama, che questa notte riposò con Endimira. Eh Rosmira altre dimostrationi ci vogliono per accertarmi di quanto dite.

Fed. Obedisco mia Regina scorgete, se io son Caualiero honorato.

Rosf. Dunque Alberto non mi crede pentita? Ah che dubita à ragione mentre con più potenti mezzi ritrouò vano il rimouermi dalli ostinati pensieri verso il Principe, & io che fui ricetto di mille errori non son degna così presto di perdono. Sô che mai non lo crederebbe il Rè: meglio è non viuere, che viuendo viuer nel suo core sospetta di macchiata fede, Rullo. E là.

SCE-

SCENA XII.

Rullo, e sudetti.

Rul. OHime la Regina chiama, sicuro che vuole me. Chiama me Signora.

Rof. Sì. Prendi questa chiaue dalla à Teresia vna delle mie Dame, dilli, che ti dia quel foglio, sopra il quale è l'impronta del mio sigillo.

Rul. Tutto farò. Ah buono, buono, canchero e mie torno il sette, Ze, mà in ogni modo il s'hà scoprire.

Alb. Che risolue Rosmira vorrò saperne il vero esequisci quanto ti hò detto. E ben che dite Rosmira.

Rof. E che poss'io dire Signorè se ne, campi della vostra benignità vedo nascere le mie vergogne, che di rossore ricoprendomi il volto m'insegnano con il silentio à supplicarui del perdono.

Rul. Ecco quanto mi impose la M. V.

Rof. Si dia effetto al mio pensiero, si disinganni per sempre con la mia morte Alb.

Seruo torna, e parla in secretto al Rè Rosmira si mette alla bocca il Veleno e il Rè l'impedisce.

Alb. Intesi.

Rof. Son noti i miei pensieri? Deh lascia Alb.

Alb. Fermati dico, che io ti credo hoggi fida, e nell'istesso punto à te m'apprelento l'esempio della fedeltà con il testimonio di questi Caualieri.

SCENA VLTIMA

Ferico, Endimira, Adamasto nel suo habito di Caualiero, & Suddetti.

Fed. Sogno, o vaneggio? Che strauaganze son queste? mà tù non sei Adamasto? à me questi affronti? Questa spada,

Alb. Fermati, e acquietati. Questo, è Adamasto Principe di Danimarca hoggi marito di Endimira ne ti deui lamentare, se tù stesso à lei lo conducesti in questo giorno, & io ne fui testimonio: Endimira non può esser più tua; Già mi e nota la conuentione, che e frà voi; sò che ella non ti è moglie che in parola.

Fed. Mà non finisce quì il mio sdegno non deuo sopportare, che il ferro.

Alb. Non più v'intesi m'è noto che Adamasto con inganno vi leuò la spada, quella dico, io con la quale ò Regina dandoui à credere, che fusse stato il Generale vi ferii. Mà quietateui Principe, perche merita scusa Adamasto poiche credendoui vn'indegno per l'inganno delle due Mogli, non era giusto, che arrischiarsi la

vita

vita per punirui. Egli ingannato non errò, voi non restate offeso, non hauendo il vostro valore bisogno d'altra attestatione per defenderlo, e se vi fù leuata la spada fù vn'inganno, e non vostra codardia, anzi che così mostrò molto stimarui, perciò in segno di pace ambi toccateui la mano.

Fed. Non hò che replicare Federico sarà sempre vostro reale amico, ma duro mi pare hauer à perder Endimira. E tù così manchi al giuramento.

End. Taci, che non meriti compassione. Questa e la Dama, che tù hieri sera mi consegnasti, tù stesso fusti autore de tuoi danni, mà il Cielo volse con tale inganno punirti, del tradimento, che facesti ad Eristena Torna, torna alla vera moglie, che io non t'hò mancato mentre mi sciolsi dall'obligo, quando tù con altra donna t'accusasti.

Alb. Eristena contentateui perdonare al Principe, e voi ancora ò Conte in gratia mia vogliate perdonare a Federico.

And. Anzi voglio io pregare il Principe à perdonarmi se l'offesi credendo à mia figlia mancatore, mentre lo ritrouò solo à lei marito.

Alb. Che dite Eristena...

Erif. E che volete, chi io dica mio Rè, se non inchinarmi à quella maestà, che prouando le passioni d'vna infelice mi rese il marito con sì felice inganno. M'appa-

go

go che egli non habbia altra moglie, del resto se egli vuol viuere lungi da me s'adempiscodo i suoi desiderii.

Fed. Ah Eristena, e così mi affligete? se il viuer lunge da voi hà là seruire per pena de miei falli, ne andrò tanto lontano, che insino à me stesso sarò ignoto.

Eris. O Dio, e come potrei soffrire la tua lontananza, ò mio Principe, viui, viui pur meco, mentre io giurai teco morire.

Fed. Forz' è tacere se in me non sò ritrouar difesa alcuna: solo da qui auanti spero con l'opere mie impetrare il perdono.

Adam. Mio Principe questa donna hebbi da voi, e per vostra cagione oggi sono il più felice amante, che viua.

Alb. Si vada a raddoppiare le vostre allegrezze. Venite ò mia Regina, che se già dubbioso di vostra fede cieco piansi, e soffrii, hoggi dalla chiarezza di quella racquistando maggiormente la luce, godo, e festeggio.

Fed. Eccomi da te ò Eristena, benche mortificato, e sappia il mondo, che se bene io fui creduto il marito con le due moglie fui però honorato.

Fine del Terzo, & Vltimo Atto.